

F. — LA GEOGRAFIA E I PADRI DELLA CHIESA (1).

*Conferenza tenuta alla Società Geografica dal prof. G. MARINELLI
il giorno 12 marzo 1882.*

Non è uno fra gli illustri ed incruenti conquistatori della Terra alla scienza, quello che vi sta dinanzi, o Signori; nè a lui è dato farvi scorrer davanti agli occhi, come in magico caleidoscopio, le mille svariate parvenze di viaggi meravigliosi; nè descrivervi gli eden delle foreste tropicali, o le ingannevoli pianure dei deserti africani seminate di ossa, ovvero ancora i nebbiosi e grigi campi di ghiaccio del polo; nè narrarvi avventure o bizzarre o tremende o piccanti o educatrici: — è un povero geografo della penna questo che vi parla, e più che sulla superficie del globo egli ha studiato fra le pagine dei libri. Il che, s'è disgrazia per lui, non lo è meno adesso per voi, che accorreste tanto più cortesi ad ascoltarlo, in quantochè non ne avevate promessa di nuove nè di potenti emozioni.

E un grazie ve ne sia reso di cuore.

(1) Le tavole ed illustrazioni relative a questa Memoria verranno date nel prossimo fascicolo.

Ma se il tentare di svelarvi larghi orizzonti di spazi terrestri, di condurvi attraverso nuove terre, nuove genti, nuovi costumi, parve temerario di soverchio, a me, geografo di tavolo; non facile si presentava la scelta di un tema, da qualunque parte volgessi lo sguardo, a me, che, conscio dell'eletto uditorio, rifuggiva anzitutto, dal tediare o con argomenti noti di soverchio, o per avventura aridissimi.

Ad evitare malanni siffatti mi si parava davanti opportuno e vastissimo il campo della storia della geografia, campo solo da pochi anni esplorato e che quindi promette copia di messe nuova, se non eletta sempre. Di più anche la storia di questa, come di tutte le scienze, come della civiltà, anzi dirò come della società umana, ha le sue predilezioni e i suoi pregiudizî.

Quindi, accanto a periodi studiatissimi ed esaminati con analisi acuta e perseverante, argomenti di studio a cento dotti, ne trovate alcuni, sui quali lo storiografo sorvola quasi temesse non riuscissero a distrarlo dal suo cammino soggetti poveri d'interesse e indegni di attenzione. Quanto a ciò abbia influenza lo spirito d'imitazione e quello di gareggiare sul terreno, dove primi scesero a lottare i più potenti ingegni, è difficile dirlo; questo però giova affermare che tali obblie trascuranze non solo sono spessissimo ingiuste, ma sovente sono esiziali alla storia della scienza, dacchè ne interrompono la uniforme e proporzionale continuità. V'ha di più: è proprio quasi sempre in quelle epoche di oscurità e d'ignoranza, lasciate in disparte dal maggior numero dei dotti, che si maturano i germi di quegli avvenimenti e di quelle istituzioni, ai quali e alle quali va attribuito lo splendore delle epoche luminose e predilette. Giudicare queste senza conoscere quelle è sovente un assurdo.

Queste considerazioni mi giustificino, se, sfuggendo un campo difficile, io mi sia buttato in un campo difficilissimo, quello cioè dell'esame della geografia patristica, terreno irto di ostacoli e d'incertezze, malfido per scarsità di guide, pericoloso per controversie vecchie e d'indole differente, che non sia la scientifica.

Lo scelsi appunto perchè inesplorato o quasi, perchè a me parve curioso per istrano accozzamento di concetti antichi trasformantisi sotto l'influsso di fatti nuovi, ed efficace per la lunga incubazione di idee, le quali esercitarono a loro volta potente e purtroppo tenace influenza sulla coltura dei tempi a quell'età susseguiti.

Giudicata ora con pia benevolenza, ora con rigida severità dai pochissimi che se ne occuparono, mi parve meritevole esaminare, se siffatta epoca patristica meritasse l'anno di lode degli uni, il sinistro giudizio degli altri. Se ne abbia valso la pena, voi giudicherete.

E del pari voi giudicherete quanto a siffatto periodo, che dall'esizio del romanesimo, cioè dal IV o dal V secolo, scende giù giù sino al mille, convenga la denominazione di geografia patristica. Senza intendere di precorrere il giudizio, che dovrà risultare da quanto esporrò, certo, fin da adesso, è lecito affermare che anche la geografia, coi suoi guadagni, colle sue perdite, divise, allora come sempre, le vicende della civiltà umana. E allora appunto, se non la intera società, almeno il mondo delle intelligenze ebbe quella speciale impronta, che derivava dalla lotta del cristianesimo col paganesimo dapprima e colle eresie dappoi, lotta sostenuta in gran parte dai Padri e dai Dottori della Chiesa. Onde, una volta che la civiltà classica scendeva al tramonto e con essa i portati di quell'antica sapienza, scarsissimi apparvero i prodotti della nuova, che, o non si presentassero come opera dei Padri, i soli che nella lotta intellettuale, in quell'età di ferro, si fossero esercitati, ovvero che da loro non ricevessero il carattere.

Anzi la loro azione non si limita solo alle semplici produzioni della intelligenza, ma si allarga a quasi tutto il campo della umana attività, talchè, se apparve ragionevole intitolare letteratura patristica quella che si informa da loro, non meno appropriato sembrerà la qualifica di patristica alla geografica disciplina, che colle svariate forme con cui si estrinseca, rappresenta tanta parte dell'attività intellettuale di un'epoca o di una gente.

Nè noi queste forme potremo toccarle tutte, chè ce lo impedisce il senso della discretezza e il tempo limitatissimo pel vasto soggetto. Da quanto diremo, sarà agevole arguire il resto.

I. — *I viaggi e la geografia esploratrice.*

E per cominciare, affrettiamoci ai viaggi e alle conquiste della geografia esploratrice.

Tenendo conto solo degli avvenimenti politici, che così agitati si svolsero in questa prima parte del medio evo, si sarebbe tratti ad arguirne allora vasto il movimento delle idee geografiche ed altrettanto fruttuoso per la conoscenza del globo, dacchè sia noto quale efficacia sovresse esercitino emigrazioni e conquiste. Eppure, ad onta delle guerre formidabili ed incessanti, ad onta che quest'epoca racchiuda nel suo ciclo i più grandiosi esodi dei volghi che si conoscano, ad onta che ad accrescere l'effetto geografico delle migrazioni etniche concorressero i viaggi degli apostoli della nuova fede in regioni nuove e fin allora inesplorate; i risultati derivatine non furono nè copiosi, nè cospicui.

Pur riconoscendo come allora le missioni si succedessero frequenti e

coraggiose, noi però adesso non possiamo seguirle ad una ad una, perchè moltissime sono affatto scomparse dalla memoria senza lasciar traccia di loro, mentre di altre si posseggono notizie scarsissime ed incerte. Quindi, lasciando da un canto le minori predicazioni dei primi apostoli (1) spinte probabilmente nella Media, nella Sogdiana, nell'India (2), forse nella Cina (3) e certo nella Nubia e nell'Etiopia, lasciando da parte quelle che, oltrepassando il filone del Danubio, conducevano a spargere il sangue dei martiri nella selvaggia Germania (4), ci arresteremo alquanto ad esaminare quei viaggi e quelle peregrinazioni, che di loro lasciarono traccia più sicura e più vasta.

Fra esse senza dubbio noi dobbiamo porre in prima linea i viaggi di Zemarco (5) e di Cosma, ad oriente e a mezzogiorno; quelli degl'Irlandesi e dei Normanni a settentrione.

Arrestiamoci un istante.

Verso la metà del VI secolo un'orda turca, abbandonate le regioni dell'Asia centrale, era discesa verso le pianure irrigate dall'Oxo e dal Jassarte e s'era impadronita della Sogdiana, mettendosi così a contatto immediato colla Persia, dove allora regnava Cosroe, il grande monarca sassanide. *Dissabulo* o *Ti-ceu-pu-ti* (in cinese), che la conduceva, sembra mirasse ad aprire le porte dell'Occidente ai serici drappi, i quali vi provenivano in addietro per la via della Persia, che poi ne aveva proibito il transito per fruirne essa sola del monopolio. Trattative iniziate con Cosroe a nulla giovarono, ond'è che Dissabulo spedì ambasciatori all'imperatore Giustino per accordarsi con lui.

Il successore di Giustiniano colse a volo l'occasione, che, come agli interessi commerciali dell'impero, così giovava ai politici, creando un nuovo avversario al suo pericoloso vicino; concluse il trattato, e, di riaccompagnare gli ambasciatori turchi al loro principe, incaricò un certo Zemarco, il di

(1) Sulle quali vedi, fra altri, *Sui vantaggi della cattolica religione derivati alla geografia e scienze annesse, dissertazione dell'eminentissimo Cardinale PLACIDO ZURLA, con annotazioni.* Venezia, 1823, Milesi ed., stamp. Picotti.

(2) Una fonte importante per queste missioni cristiane nell'India si ha in COSMA INDOPLEUSTE, *Christiana Topographia, sive Christianorum opinio De Mundo* in *Collectio nova Patrum* ed D. BERN. DE MONTFAUCON I. II^o Parisiis, Claudii Rigaud MDCCVII. Ancora assai benemeriti della civiltà in Oriente nei primi secoli medievali furono gli eretici nestoriani, intorno ai quali vedi LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, ecc., T. I, Paris, 1838, p. 111.

(3) ZURLA, *ivi* p. 11 e seg. e 41, 42.

(4) OLANAM A. F. *La civiltà cristiana presso i Franchi*, 1^a trad. ital. di ALESS. CARRARESI, Firenze, Le Monnier, 1864, Cap. I, II, ecc.

(5) HUGUES LUIGI, *Il Lago d'Aral, dissertazione.* Torino, Vincenzo Bona, 1874; VIVIEN DE S. MARTIN, *Histoire de la géographie et des découvertes géographiques depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours.* Paris, Hachette, 1873, avec Atlas, p. 234; — O. PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde bis auf Alex. von Humboldt und Carl Ritter.* Zweite verm. Aufl., herausg. von Prof. DOCT. SOPHUS RUGE, München, Oldenburg, 1877.

cui viaggio è consegnato alle memorie del contemporaneo Menandro ed a succinti estratti di Costantino Porfirogenito (1).

Zemarco si recò quindi alla sede dell'orda turca in *Actag* od *Ectag* nome che tuttora costituisce una specie d'indovinello geografico, perchè significando in turco *montagna bianca*, può riferirsi a moltissimi luoghi dell'Asia anteriore. Però Menandro, l'unico narratore di questo viaggio alla parola *Ectag* attribuisce l'erroneo significato di *montagna d'oro*, il quale nome va indubbiamente assegnato alla catena degli Altai, al che corrisponde pure l'analogo nome cinese di *Kin-schian* (2). Sia quivi od altrove stata la sede di Dissabulo, certo è che la descrizione del Bizantino ci porta addirittura in un mondo nuovo e totalmente sconosciuto dall'antichità. Le ricche tende ruotabili, i serici tappeti propri dell'estremo oriente asiatico, le cerimonie di purificazione col fuoco, la sorprendente prodigalità e la smania di pompeggiare, la presenza e i doni di schiave, che non si possono altrimenti giudicare che circasse, l'uso di una bevanda inebriante che non era vino e che doveva essere fermentata ci trasportano in piena Asia centrale (3). Si sente quasi un preludio ai racconti di Marco Polo e un primo accenno a quella Cina misteriosa, che allora spingeva i suoi avamposti ai confini d'Europa e che all'Europa non doveva svelarsi se non molti secoli dopo.

Dissabulo allora marciava direttamente contro la Persia, e, aggregatosi anche l'ambasciatore bizantino e il suo seguito, con esso raggiunse la città di *Talas* o di *Turas*, punto divenuto in seguito assai importante nel commercio colla Cina (4).

Fu da questo punto che Zemarco dovette intraprendere il suo viaggio di ritorno, scendendo dapprima lungo il fiume *Oich* (5) che così lo condusse alle sponde d'un vasto lago ch'egli costeggiò per gran tratto (6). Dovette quindi varcare un secondo fiume, l'*Ich* (7), dopo il quale, girando il Caspio a settentrione, pervenne all'Ural o Daic (ch'egli chiama *Jauk*) e finalmente all'Attila o Volga. Da qui, frammezzo continui pericoli, pel Kuban e pel

(1) MENANDRI *excerpta de legat. Corpus script. Hist. Byzant. ed. NIEBUHR. Bonnæ, 1839. P. I. 295-302, p. 380-384.*

(2) PESCHEL, pag. 92.

L'Hugues invece opina che l'Ectag od Actag sia da cercarsi nelle montagne dell'Asferah (v. pag. 23). Nella carta Anglosassone del sec. X, esistente al Mus. britannico e della quale discorreremo, si nota un *M. Aureus* posto proprio all'estremo oriente.

(3) PESCHEL, pag. 92.

(4) Il PESCHEL lo colloca al 43° 40' di lat. sett. e 70° 30' di long. or. da Parigi.

L'Hugues crede col Saint-Martin che tale città corrisponda a quella di Talosse, di cui parla il pellegrino buddista Hiuen-thsang, un secolo dopo, e posta poco lungi da'la riva destra del Jassarte.

(5) Il Giòn o Jassarte, sec. l'Hugues.

(6) L'Aral sec. l'Hugues.

(7) Sec. l'Hugues sarebbe l'Emba, tributario del Golfo Morto, estremità grecale del Mar Caspio.

Caucaso, pervenne da ultimo al Mar Nero (1), le cui onde azzurre, egli, come già nove secoli prima i compagni di Senofonte, deve certamente aver salutato con alte grida di gioja.

Passiamo ad altro.

Di Cosma, detto Egizio dalla patria e Indopleuste dalla sua navigazione nell'India (2), si sa solo come nei primi anni esercitasse la mercatura e per tale scopo viaggiasse nell'Etiopia e nell'India, e come quindi più tardi si facesse monaco. Fu in questa seconda qualità ch'egli dal 535 al 547, scrisse alcune opere, delle quali una cosmografia e alcune tavole astronomiche andarono sciaguratamente perdute (3), ma ci venne conservata la *Christiana Topographia*.

Limitandoci per ora alla sola geografia descrittiva, è facile arguire la importanza che dovrebbe avere un'opera simile, pensando che l'autore nel VI secolo poteva parlare *de visu* delle regioni niliache, dell'Abissinia, probabilmente di Zanguebar (4) e senza dubbio di *Seledivam*, cioè di Ceylan, di cui il nome adesso per la prima volta apparisce nella forma odierna.

Per isventura il libro del Cosma porta l'impronta del fanatismo polemico del monaco, tutto intento a dimostrare la Sacra Scrittura sempre d'accordo colla verità.

Tale carattere riduce notevolmente il pregio di un'opera (che ne avrebbe moltissimo non fosse altro pel fatto di essere forse la sola che in quell'epoca si presenti come frutto di viaggi realmente compiuti), sicchè, se taluno (5) giudica preziose le sue notizie intorno alla diffusione del cristianesimo nell'India, noi, tranne forse per questo e per averci conservata la preziosa iscrizione di Adulis, nonchè per la testimonianza solenne che egli ci offre sulle strane ipotesi, che ai suoi tempi correvano intorno alla forma della Terra e sulle quali avremo occasione di tornare, non possiamo davvero attribuire al monaco egizio valore soverchio, nè ritenere che esso abbia esercitata grande influenza sull'ampliamento delle nozioni geografiche del suo tempo (6).

(1) PESCHEL, p. 93; Hugues, p. 21 e seg..

(2) Cnfr. COSMAE AEGYPTII *Monachi Christiana Topographia sive Christianorum Opinio De Mundo* al F. 113 della *Collectio Nova Patrum et Scriptorum Graecorum*, ecc., *haec primum*, ecc., *eruit latine vertit*, ecc., *et illustravit* D. BERNARDUS DE MONTFAUCON. T. II, Parisiis, Cl. Rigaud, MDCCVII.

Cnfr. PESCHEL pag. 93, VIV. DE S. MARTIN, p. 216 e 236; — *Hist. génér. des Voyages de découvertes maritimes et contin.* ecc., *par* W. DESBOROUGH COOLEY, *tr. p. Ad Joanne et Old. Nick.*, Vol. I, Paris, Charpentier, 1840, pag. 154.

LEOPARDI, Saggio sopra gli *Err. pop. degli antichi*, Firenze, Le Monnier, 1848, pag. 189.

(3) Cnfr. la *Praefatio* in COSMAE AEGYPTII *Topographiam* ecc., del MONTFAUCON, pag. III.

(4) Tale sarebbe l'interpretazione del Montfaucon (*Praefatio* pag. VIII) al *Zingium*, regione posta *extra thuriferam terram quae Barbaria dicitur* (COSMA, pag. 132, Lib. II) e che dovrebbe corrispondere a *Zangui-bar*, continente di Zangui o Zanzi, ovvero *Zangui-bahar* o mare di Zangui.

(5) ZURLA cit. pag. 13, 14, 42 e 46.

(6) Tra gli scrittori di questo periodo va citato Mosè da Corene scrittore del V secolo che premette alla sua *Storia dell'Armenia* un trattatello di geografia di quel paese, che tanta parte ebbe nella storia dell'Oriente nel Medio Evo. Cnfr. MOSÈ GORENSE, *storico armeno* del V.º sec., versione GIUS. CAPPELLETTI, ecc., Venezia, Antonelli, 1841, pag. 84.

E lo stesso viaggio di Zemarco più sopra accennato, che per sè avrebbe presentato un'importanza grandissima, rimase infruttuoso del tutto nella storia della geografia. Di quei paesi anche dopo quel viaggio, e per secoli parecchi, se ne seppe come prima e prova indubbia possiamo dedurla dalla geografia del Mar Caspio.

A ragione reputato lago da Erodoto, in ciò seguito da Aristotile, la smania laudatoria degli storiografi d'Alessandro, vollero ricongiungere il Caspio all'Oceano per spingere le conquiste del Macedone fino ai limiti del mondo allora conosciuto. Quindi una folla di geografi, fra i quali perfino Strabone, ripeté l'errore da loro divulgato, nè valse a farlo smettere la stessa autorità di Tolomeo, come ne fanno fede Apulejo, il compendio di Agathemero del III secolo (1), e la Tabula Peutingeriana (2).

Non è perciò da meravigliarsi se Paolo Orosio (3), se Marciano Capella (4), se Isidoro da Siviglia (5), se Cosma Indopleuste (6), se Gior-

(1) V. in proposito PESCHEL, p. 7; HUMBOLDT, *Cosmos*, II, pag. 180 e MARINELLI, *Studi Straboniani* in *Cosmos* di Guido Cora, vol. 6º, 1880, fasc. V, pag. 172, nota 2. Il *de Mundo* falsamente attribuito ad Arist. (Cnfr. ARISTOTELES, *latine ed. Ac. Regia Boruss.* Berlino, Reimer, 1831, cap. 3, pag. 204) invece fa del Caspio un mare aperto e in ciò è appunto seguito da Apuleio (APULEII MADAURENSIS *platonici opera omnia quae exstant, cur. Geverhartus Elmenhortius*, Francoforte, Weichel, 1621, p. 60).

(2) *Table de Peutinger, d'après l'original conservé à Vienne; précédée, ecc., par ERNEST DESJARDINS, membre de l'Institut*. Paris, Hachette. Opera insigne, la cui pubblicazione cominciò nel 1868; ma che finora restò incompiuta.

(3) OROSII *Historiarum. Libri primi, caput alterum*, in *Geographi latini Minores, collegit, recensuit, prolegomenis instruxit* ALEXANDER RIESE, Heilbronn, apud Henningeros fratres, MDCCCLXXVIII, Par. 19, p. 62. « *Mare Caspium sub aquilonis plaga ab oceano oritur, cuius utraque circa oceanum litora et loca deserta incultaque habentur; inde meridiem versus per longas angustias tenditur, donec per magna spatia dilatatum Caucasii montis radicibus terminetur.* »

(4) MARTIANUS CAPELLA FRANCISCUS EYSENHARDT recensuit. *Accedunt Scholia in Caesaris Germanici Aratea*. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXVI. MARTIANI MINNEI FELICIS CAPELLAE, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*. lib. VI, 619. p. 209. ... « *de confinio item ab orientis principio et Indico mari pars, quae pergit in Caspium mare, a Macedonum classibus remigata, ecc.* Id. lib. VI, 665. p. 228. « *Ultra hos Cimmerii et Amazones ad Caspium mare, quod in confinio ortus aestivi Scythicum ferrumpit Oceanum.* »

(5) ISIDORI HISPALENSIS EPISCOPI. *Originum libri viginti ex antiquitate eruti, et Martiani Capellae, ecc., opera atque industria* BONAVENTURAE VULCANII BRUGENTII. Basileae, per Petrum Pernam, 1577. Isidoro cita anzi il Caspio quale esempio di golfo. V. libr. XIII; cap. XVII. « *De finibus maris. Sinus dicuntur majores recessus maris, ut in mari magno Jonius, in Oceano Caspius, Indicus, Persicus, Arabicus. ecc.* » v. p. 322.

(6) Il Günther (*Die Kosmographischen Anschauungen des Mittelalters*, in « *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* » avril, 1882. p. 316) seguendo lo Zueckler (*Geschichte der Beziehungen zwischen Theologie und Naturwissenschaft, mit besonderer Rücksicht auf Schöpfungsgeschichte*. Gütersloh, 1877, p. 130, I Abth.) avverte come il Cosma fosse tra i primi a ridare al Caspio il carattere di bacino chiuso, e lo deduce dall'esame della cartina di Cosma, che esso riproduce dal Montfaucon. Realmente essa cartina, la quale supergiù è identica al facsimile, che io trassi dal codice della Laurenziana di Firenze (carta 4), dà ragione al Zueckler e al mio egregio amico il professor Günther. Tuttavia essa è contraddetta dall'altro diagramma (v. tav. 1ª e 3ª), che più chiaramente espone le idee di Cosma sulla morfologia terrestre. tanto più che sulla cartina riprodotta dal Günther il nome di *Lacus Caspius* dato a quella specie di lago che sovrasta ai golfi arabico e persiano, non esiste nè nel disegno del Montfaucon, nè nel codice. Aggiungo ancora che il concetto generale di Cosma è quello simmetrico dell'esistenza dei quattro golfi, ed egli esplicitamente lo accenna (libr. II; v. p. 132 dell'ediz. del MONTFAUCON): « *Quartus sinus a septentrionali terrae parte influit ad orientem qui vocatur mare Caspium, sive Hircanum. ...* » Egli però coscienziosamente aggiunge: « *Haec porro cum a*

nandes (1) presentino ancora il Caspio come un mare aperto a N. (influenzati com'erano forse allora dalle idee convenzionali e simmetriche dei quattro golfi), anzi se lo storico dei Goti gli assegna la figura di un fungo, il cui piede andava a finire nell'Oceano Glaciale; ma curiosa e degna di studio apparirà la persistenza di siffatto concetto in modo tale che golfo aperto a N. lo vogliono e l'Anonimo Ravennate (2) e la carta merovingia della Biblioteca d'Alby dell'VIII secolo (3) e l'*Hormesta* di re Alfredo (4) e il venerabile Beda (5) e il mappamondo anglosassone del secolo X spettante al Museo Britannico (6) e quello del Convento di S. Severo dell'XI secolo (7) e finalmente quello del codice di Bruxelles del 1119 (8), in una parola tutte le non numerosissime fonti geografiche del periodo che noi esaminiamo e delle epoche che gli fanno più vicino seguito.

Volgiamoci al ponente e al settentrione. Come i Greci aveano arricchita la geografia antica rispetto al levante, del pari i Romani aveano allargati i limiti delle conoscenze geografiche verso maestro d'Europa. Tuttavia le loro cognizioni erano ancora ristrette, se a mala pena si conosceva il Baltico (9) se della Scandinavia si faceva un'isola, se si favoleggiava stranamente di Thule, se la Irlanda era nota appena di nome, ad onta della circumnavigazione di Agricola (10).

laudato Dei viro mutuatus, tum expertus ipse indicavi, quippe qui in tribus illis sinibus mercaturae causa navigarim. scilicet in illo Romanae ditionis, in Arabico et in Persico, et cum ab incolis, tum a rectoribus suscitatus, accuratam locorum notitiam percepi. »

Cnfr. ancora a p. 138 « ex Caspio mari ab Oceano influente. »

(1) « Ab Oceano euroboreo in modum fungi primum tenuis, post haec latissima et rotunda forma », JORNANDES *Episcop. Ravennatis, De rebus Geticis. Cap. V. In max Coll. vet. Patr.* Vol. II, p. 1054.

(2) RAVENNATIS ANONYMI *Cosmographia et Guidonis Geographica ex libris manu scriptis editae* M. PINDER et G. PARTHEY. Accedit Tabula. Berolini, in aedibus Friderici Nicolai (G. Parthey, 1850). Cnfr. lib. II, 8, p. 62. « In qua Hyrcania, ut diximus, ex Oceano Caspium summae septentrionalis partis pertinens maximus sinus Hyrcanus ascribitur. » Altrove lo chiama Oceano. V. lib. 12, II, p. 77 « Ex quibus fluminibus merguntur in Oceano Caspio, ecc. ». V. anche a p. 421, lib. V, 30.

(3) V. *Delineatio geographica Orbis sec. VIII, sec. Aethici relationem in cod. 29 bibl. albigensis n. 10, p. 487 inserta* in LELEWEL JOACH *Géographie du moyen âge*. Bruxelles, Pilliet, succ. Voglet, 1852. Più oltre vedi la nostra riproduzione sotto il titolo di *Mappamondo albigese del sec. VIII. spettante a manoscritto delle istorie di Orosio*.

(4) LELEWEL, op. cit. vol. 2, p. 12.

(5) *Similiter* (cioè come il Mediterraneo a ponente) in *Oriente Caspium erumpit Erythraeum, qui et Rubrum dicitur*. (BEDA VENER *De Mundi, coel. terrestisque constil.* Colonn. Agrippa, 1638, t. I, fol. 326). Veramente qui il Beda fa una strana confusione, cioè, fa comunicare il Caspio coll'Eritreo. Parrebbe quasi ch'egli avendo avuto sentore del viaggio o di Zemarco o di altri a N. del Caspio, nè potendo sia in omaggio della simmetria o delle vecchie tradizioni prescindere dall'immettere il Caspio nell'Oceano gli creasse una nuova comunicazione a mezzodi.

(6) Riprodotto in JOMARD, *Monumens de la géographie*, Planche n. XIII in LELEWEL (opera cit.); nell'*Atlas* di VIVIEN DE S. MARTIN (*Hist. de la Géogr.*) e finalmente per opera di E. CORTAMBERT, *Quelques-uns des plus anciens monuments géographiques du moyen âge*, in *Bulletin de la Société de géographie*, oct. 1877, Paris. È da quest'ultimo riproduzione ch'è tolta la nostra V. più avanti.

(7) V. E CORTAMBERT cit., stesso *Bulletin*.

(8) LELEWEL, op. cit., 2° vol. p. 89 ed *Atlas*.

(9) Cosma p. es. non lo conosce (V. p. 132 dell'ediz. cit.).

(10) Cnfr. KIEPERT H. *Lehrbuch der alten Geographie*, Berlin, Verlag von Dietrich Reimer, 1878,

Fu veramente da questo lato che la geografia deve le sue maggiori conquiste al cristianesimo. Quel verde *smeraldo dei mari*, la Ivernia dei Romani, e dopo di loro ancora chiamata *Scotorum patria* (1), non avea pur visto la faccia d'un proconsole, nè avea subito l'effetto molteplice della civiltà pagana. Ond'è che il cristianesimo, portatovi da S. Patrizio nella prima metà del secolo V (2), non solo vi attecchì meravigliosamente; ma, forse trovando nell'indole di quei Celti vergini da esteriori influenze il terreno estremamente propizio, vi trapiantò il più vasto semenzajo di conventi, che mai la Terra vedesse, nè prima nè poi. Era il mondo druidico che si rinnovava sotto il mistico influsso del cristianesimo.

Senonchè in quei conventi s'agita ben presto una vita nuova, quasi così ferace nel campo della coltura, come in quello della religione. Quell'isola dei Santi apparve da un lato un centro di sapere in un'epoca di ferrea ignoranza e dall'altro un punto di partenza di correnti infinite di predicatori, diffondentesi come raggi, dov'erano barbari da ammansare, idolatri da convertire (3).

Fu così che gl'Irlandesi nei secoli VII e VIII non solo si sparsero nella Europa centrale, fra i Germani e gli Slavi, riconquistando quanto era stato perduto dalla romana civiltà (4), così essi occuparono la Caledonia, le Ebridi, le Orcadi, le Shettland, così si spinsero fino alle lontane Färoer, forse la Thule di Pitea (5). Non andavano probabilmente se non in cerca di pace e di tranquillità; eppure, nè ciò, nè il clima rigido, nè il triste cielo, li salvarono dalle irruzioni normanne, che, incominciate nel 725, sul finire del secolo VIII li cacciarono di là (6). Ripreso allora

p. 533 e 534; — FORBIGNER ALB., *Handbuch der alten Geographie*, Leipzig, Gust. Mayer, 1848, III B. ecc.. Cnfr. ancora PAUL GAFFAREL, *Les Grecs et les Romains ont-ils connu l'Amerique?* in *Revue de geographie*, dirigée par M. Ludovic Drapeyron, V.me année, oct. e dec. 1881, p. 241-250 e 419-430; VI.me année, janv. 1882, p. 22-31. Nelle conclusioni l'autore inclina ad ammettere che i famosi Indiani buttati sulle coste della Gallia da una tempesta e ricordati da Cornelio Nepote, da Mela e da Plinio fossero proprio americani.

(1) Adamo da Brema (*Hist. eccles. Hammab.*, cap. 217, p. 65, ediz. Lindenbrog), citato da Peschel (p. 81) la chiama *Hiberniam Scotorum patriam, quae nunc Ireland dicitur*. Adamo da Brema fioriva nel 1075

(2) OZANAM, *La Civiltà cristiana*, ecc., p. 84.

(3) V. in proposito tutto l'interessante capitolo di OZANAM sulla predicaz. degl'Irlandesi, pag. 87 e seg. e l'opera di GABRIELE GRAVIER, *Decouverte de l'Amerique par les Normands à X.e Siècle*, Paris, Rouen, 1874, p. 15 e 16. Di recente le scoperte degl'Irlandesi furono oggetto di discussione al Congresso americanista, tenuto nell'ottobre scorso a Madrid. V. quanto ne dice Anatolio Bamps in artic. intitolato *la Science américaniste* in *Muston, Louvain, 1882*, fasc. I, t. I, p. 130.

(4) OZANAM, p. 121. Naturalmente non ci toccano le questioni se la Chiesa Irlandese fosse staccata dalla Romana, e se le conversioni, p. es. in quella dell'Inghilterra, avvenissero sempre come fatti di civiltà. Ciò non è nostro compito.

(5) Nel 625 sec. GRAVIER, op. cit., p. 16, a meno che tale numero non sia un errore tipografico. Il nome di *Färoer* deriva da *Far* pecora ed *Oe* isola. Cnfr. PESCHEL (p. 81), che intorno alle denominazioni delle Isole Orcadi e Shettland appartenenti al periodo della occupazione cristiano celtica cita Corrado Maurer (*Die Bekehrung des norwegischen Stammes zum Christenthum*. München, 1875, part. I, p. 45).

(6) Va fatto merito al Letroune sec. l'Humboldt, e al Walkenaer, sec. il Peschel di aver fissata

il bordone del pellegrino, cercarono nuove sedi, dall'inclemenza del cielo più protette contro la rabbia degli uomini, e nel 795 approdarono in un'isola disabitata, nella terra del ghiaccio, l'Islanda (1).

Certo è che nell'861, Naddod (2), un pirata norvega, navigando verso le Färøer, fu sorpreso da una burrasca, la quale, spintolo a 900 chilometri dalla patria, lo lasciò in vista di una terra coperta di neve dov'egli approdò e che chiamò appunto la *nevosa* (Snaeland) (3). Salito un alto monte, cercò indarno collo sguardo segni d'abitazione e ritornò in Norvegia decantando la verdura e il clima della terra, pur non sapendo ancora se fosse isola o continente. Le sue orme furono seguite da altri ed altri, finchè si determinò verso l'Islanda una vera corrente di Norvegesi, che sfuggivano le persecuzioni politiche, dalle quali erano minacciati in patria e che agognavano una terra tranquilla « dove l'uomo potesse vivere libero dalla tirannide dei re e dei signori » (4).

Fu questo stabilirsi dei Normanni nell'isola fatale ai poveri asceti irlandesi, i quali o perirono sgozzati, o dovettero nuovamente ripararsi nella patria dei loro avi, nella verde isola dei Santi, abbandonando in quella triste terra del ghiaccio, una campana e qualche libro, povere reliquie della loro fede, e, assieme ad alcuni nomi locali, testimoni di loro presenza in quei luoghi (5).

È meraviglioso poi il modo, col quale, su quella terra agitata dai vulcani e coperta da brume e da nevi perenni, attecchisse prospera la civiltà.

L'epoca nella quale i missionari irlandesi occuparono l'Islanda. Difatti è nel libro *De Mensura Orbis terrae* di Dicuilio che si trova accennato come 30 anni prima alcuni *clerici* s'erano colà recati intrattenendosi dalle calende di febbraio a quelle d'agosto (Gravier, 21). Ora avendo i due dotti uomini dimostrato che il libro di Dicuilio fu scritto nell'825, la data della prima occupazione deriva da sé. (HUMBOLDT, *Cosmos* 2°, p. 219 e 362, PESCHEL, p. 82). V. poi LETRONNE, *Recherches géographiques et critiques sur le livre de Mensura orbis terrae composé en Irlande par Dicuil*, 1814, Paris, 38, 128-131. Il Vivien de Saint Martin (*Hist. de la Géogr.*, p. 230) crede non solo alle relazioni anteriori fra la Norvegia e l'Islanda, ma che questa sia decisamente la Thule di Pitea (p. 104, 230 e 386).

(1) GRAVIER (p. 13) colloca al principio dell'VIII sec. le prime spedizioni Normanne nelle Ebridi, nelle Shetland e nelle Färøer, e al principio del VII sec. l'occupazione delle Ebridi da parte dei monaci (Papae) irlandesi (p. 14).

(2) Nadd-Odd (Naddodr) il Wikingo, secondo Munch (*Det norske Folks Historie*, I, Deel, 1, Bind, p. 539) fece tal viaggio nell'867. Sec. corr. Maurer (*Island*, München) dall'860 all'870. Entrambi questi scrittori sono citati dal PESCHEL, p. 83.

Il Gravier colloca tale spediz. nell'861.

(3) Sec. Peschel, il suo successore Gardar Svavarson fu il primo a circumnavigarla; mentre il terzo visitatore Flóki Vilgentason la chiamò *terra del ghiaccio*, Island. (V. p. 83). Invece il Gravier attribuisce a Naddod il nome di *Snaeland*, che da Gardar sarebbe stato mutato in quello di *Gardar-sholm* (is. di Gardar).

(4) GRAVIER, loco cit., p. 23.

(5) Il nome di *Papey*, l'isola dei frati dato a un'isoletta posta lungo la spiaggia orientale a 64° 35' di lat. N. e quella di *Papyli* o paese dei frati (*byli* corrisponde a vicus) a un villaggio posto a ponente di Hornafjörð. V. PESCHEL, p. 83; GRAVIER, p. 20; HUMBOLDT, 2, p. 219.

Nelle tradizioni islandesi tali monaci sono designati come uomini venuti per mare da ponente, il che vi spiega riflettendo come pei Norvegesi l'Irlanda era terra d'occidente e gl'Irlandesi occidentali.

Anzi per alcun poco parve essere quello il cammino, pel quale l'Europa doveva rinversarsi sull'America; poichè son notissime cose ormai e il naufragio di Gunnbiörns presso gli scogli della Groenlandia (1) nell'870, e la occupazione di questo verde continente fatta da Erik il Rosso nel 983 (2). Nè basta: che ancora la sorte doveva spingere Bjarn Heriulfson presso una serie di costiere, dall'ultima delle quali, filando a greco, raggiunse la Groenlandia (3). Erano le coste della Nuova Inghilterra, della Nuova Scozia, della Terra Nuova ch'esso avea vedute, od una sola fra queste terre? È difficile poterlo dire, tanto è necessariamente debole il filo, che la Saga d'Erik il Rosso, unica fonte per tali notizie, ci trasmise (4).

Allora per allora il viaggio di Bjarn non rimase infruttuoso. Erik lo avea rimproverato di non aver minutamente esplorato la terra dove da un felice errore era stato gettato; Leif, figlio di Erik, si accinse a rimediare a siffatta negligenza.

È al 1000, all'anno tremendo della fine del mondo, che dagli eruditi si colloca lo sbarco di Leif ad *Helluland*, cioè alla Terra Rocciosa, che probabilmente è il Labrador, al *Markland*, forse la Terranuova o la Nuova Scozia, e alla *terra del vino*, il Weinland, nella Nuova Inghilterra (5). Senonchè, dopo una serie di successive spedizioni, di tentativi varî, di lotte cogl'indigeni, di epidemie, di errori (6), in seguito ad uno spaventevole delitto, nel 1013 (7) ha termine questa iliade normanna al *buon paese del vino*, e dopo quell'anno giova cercare indovinando fra le linee delle saghe scandinave o sui grafiti delle lapidi runiche, le scarse memorie di sporadiche relazioni fra l'America e l'Europa per questa via del settentrione, memorie, che cessano completamente nel 1347 (8).

Meno note, abbenchè importanti, sono le spedizioni dei Normanni nel Baltico e nell'Oceano Glaciale. Stavolta non raccontiamo gesta di pirati; ma di mercanti, di Vulfstano il Danese, e di Other il norvega (9). Partiva il primo da *Haetum* (10) e navigava per sette giorni e sette notti, avendo

(1) HUMB., *Cosmos*, vol. II, p. 367.

(2) HUMB., *Cosmos*, II, p. 216, PESCHEL, GRAVIER, ecc. Nel 985 sec. Beauvois, v. più sotto.

(3) GRAVIER, p. 43.

(4) Ivi, ib.

(5) GRAVIER, I cit.

(6) V. i capitoli I, II, III, IV e V, della *Troisième Partie* in Gravier.

(7) GRAVIER, p. 114 e seg.

(8) HUMB., vol. II, p. 218, 361; PESCHEL, p. 87. Di recente il BEAUVOIS, pubblicò un lavoro che non conosciamo se non a mezzo di un ragguaglio, che ne diede Paul Gaffarel nella *Revue historique*, mars-avril 1882, p. 445. Lo scritto porta il titolo *La Norambègue, découverte d'une quatrième colonie précolombienne dans le Nouveau Monde*, 1 vol. in 8°. Bruxelles, 1880.

(9) Intorno alle fonti di queste narrazioni, Cnfr. *La Vega, viaggio di scoperta del passaggio N. E. fra l'Asia e l'Europa, narrata dal barone A. E. NORDENSKJÖLD*, capo della spediz., vol. I, Milano, frat. Treves, 1882, p. 32 e seg. VIV. DE S. MART., p. 225; LELEWEL, *latins*, p. 10; PESCHEL, I cit., p. 88.

(10) Forse lo Schleswig, l'*Heidaba* di Adamo da Brema.

a babordo le isole danesi di Langaland, di Leland, di Falster e di Sconeg (1) e a tribordo permanentemente, il Veonodland, finchè raggiunse la foce della *Vistla*, nella quale parola ognuno facilmente ravvisa la forma slava del nome Vistola, come nel Veonodland, limitato ad oriente da quella, il paese dei Vindi o Vendi, già forse adombrati da Tacito (2). Il fiume, però prima di versarsi nel mare, riceve l'Ilfing, indi attraversa un gran lago, largo almeno 15 miglia, sulle sponde del quale giace la città di Truso, meta del viaggio, mentre al di là si distende il Vidland, che fa parte dell'Estum. E adesso chi non riconosce in questa descrizione il Frisches Haff, celebre pel commercio dell'ambra, e l'Elbing e l'Estonia, in uno dei cui territorî dimorava la tribù lituana dei *Viti* o *Vilingi*? (3).

Other invece prendeva la via del settentrione (4).

Egli dimorava al limite estremo polare delle abitazioni normanne, cioè in Halgoland (5). Ricchissimo, com'era, al suo viaggio venne mosso non da spirito di guadagno, ma da desiderio di vedere fin dove verso N. si stendesse la terra. Il suo nobile spirito di curiosità fu coronato da successo. Tre giorni egli veleggiò direttamente verso N., tenendo a sinistra il gran mare, e così raggiunse la più alta latitudine, alla quale si arrischiavano i pescatori di balene. Fin lì il paese, ch'egli costantemente teneva a sua destra, gli apparve deserto, e solo qua e là occupato da tribù finniche viventi coi prodotti della pesca, della caccia e dell'uccellazione. A capo di altri tre giorni il paese piegava decisamente a levante, ed egli poté ancora seguirne la costiera, perchè il vento da S. era volto a ponente e anche un po' a maestro. Così navigò per altri quattro giorni, dopo i quali piegando la terra al S., gli fu giuocoforza attendere un vento dal polo, che in cinque giorni di navigazione lo spinse all'imboccatura di un grosso fiume, dove buttò l'ancora (6).

La descrizione esatta e diligente del viaggio e le distanze percorse, ci permettono di fissare il posto d'Halgoland all'altezza delle Loffoden e di verificare che Other, costeggiata la Norvegia, aveva una prima volta doppiato il capo N., poi una seconda volta, virando di bordo, verso S., era

(1) *Sconeg* è la Scandinavia.

(2) C. TACITO. *Germania*, cap. XLVI.

(3) SCHAFARIN, *Slaw. Alterthum. Deutsch von Mosich von Akvenfeld, herausgegeben von Heinrich Wuttke*. Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1843, B. I, p. 65 e seg. e 463.

(4) PESCHEL, p. 88 e 89; VIV. DE S. MART., p. 227; NORDENSKJÖLD, *la Vega*, ecc., p. 33; quest'ultimo più diffuso che non le altre due fonti.

(5) *Halgoland* o *Helgelant*, fra il 65° e il 66° di lat. sett.

(6) Fra le cause del suo viaggio pare fosse anche quello di cogliere le *morse* o *trichechi*. Egli poi narra ancora di avere ucciso, coll'aiuto di cinque compagni, ben sessanta balene in due giorni, cosa veramente poco credibile.

penetrato nel Mare Bianco e aveva dato fondo o all'imboccatura del Mezen, ovvero, ed è più probabile, a quella della Dwina (1).

Sulle sponde orientali di questa riviera abitava una densa popolazione finnica, quella dei *Biarmi*, i cui tratti ostili gli impedirono di riconoscere il paese abitato dai *Terfinni*; (2) solo egli poté ricavare da loro alcune notizie sull'interno di quelle terre e sulle circostanti popolazioni, e comunicarci l'osservazione che essi parlavano una lingua consimile a quella dei *Finni* (3); il che più tardi permise di riconoscere in essi le tribù permiche un tempo stanziato, dove oggi risiedono i Samojedi (4).

Le due spedizioni di Vulfstano e di Other, trovarono un illustre storiografo in re Alfredo (5), il quale nel suo *Hormesta* ne conservò la memoria, aggiungendo alle preziose notizie dei due navigatori, quante ne poté raccogliere intorno agl'ignorati paesi del nord. Eppure, ammesso tuttavia che il suo libro abbia potuto per un momento chiarire il dubbio, ancora vagante nella mente di Eginardo, lo storico di Carlo Magno (6), se il Baltico fosse o meno un mar chiuso, nè il suo libro, nè le due imprese ora accennate, nè le molte peregrinazioni, che i Varanghi del nord compievano attraverso le nazioni slave, che si stendevano allora come adesso e più di adesso, dal Volga alle Alpi (7), non fecero conoscere quasi per nulla le vaste regioni del nord e del nordest dell'Europa.

Per Adamo da Brema, ancora in pieno secolo XI, il Mare Baltico si stende aperto a latitudini senza fine, e ciò, ad onta che dubitasse di un viaggio compiuto per terra dalla Svezia alla Grecia (8), e lungo le sue sponde si trovava tuttora una *terra feminarum*, abitata da Amazzoni, i cui mariti avevano la testa da cane (9), e le regioni del nord dovevano ancora attendere il secolo XVI e la spedizione inglese del 1553, per essere alquanto conosciute (10).

(1) NORDENSKJÖLD, (l. cit., p. 26), il quale però osserva che onde percorrere nel tempo indicato tutto il cammino fornito da Other, giova ritenere ch'egli abbia avuto per sé delle circostanze oltremodo favorevoli per un veliero, cioè che filasse non meno di 70' od 80' di grado al giorno.

(2) NORDENSKJÖLD, l. cit., p. 34.

(3) Sotto questo nome devonsi intendere i Lapponi.

(4) VIV DE S. MART, 229.

(5) LELEWEL, op. cit., I, 9; NORDENSKJÖLD, l. cit., ecc..

(6) PESCHEL, 90. Però non lo chiari. Difatti tutte le carte dell'epoca o non segnano la Scandinavia o la fanno un'isola.

(7) LELEWEL, *Slavia*, p. 8, *Geographie du Moyen âge*, vol. III e IV, che ricorda le monete cufiche trovate sulle rive del Baltico. Sulle relazioni dei Varanghi del Nord hanno coi Bizantini, vedi AMARI M., *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, Firenze, Le Monnier, v. II, p. 330 e seg..

(8) PESCHEL, p. 90, nota « Asserunt etiam periti locorum a Sueonia (Svezia meridionale) terrestri via permeasse usque in Graeciam. » È solo con Sassone il Grammatico che veramente la Scandinavia venne riconosciuta come un'isola. Cnfr. PESCHEL, p. 163.

(9) Su ciò cnfr. PESCHEL, p. 90, nota, e più diffusamente *Die Cosmographie des istrer Aithikos im lateinische Auszuge des Hieronymus*, ecc. Herausgeg. von H. WUTKE, Leipzig, Dyk'sche Buchlandlung, 1853, p. XVIII e seg..

(10) PESCHEL, p. 83; NORDENSKJÖLD, l. cit. p. 40 e seg..

Ma se noi rileviamo dolorosamente tal fatto a riguardo delle due spedizioni norvegesi; quanto più triste per la scienza non fu la inutilità o quasi delle scoperte islandesi, groenlandesi e vinlandesi, alle quali poco fa accennammo. Per quanto oggidì esse abbiano richiamata la nostra attenzione, anzi ridestata vivissima la nostra curiosità, talchè una vera folla di geografi, di archeologi, di eruditi si affaticano per trarre nuovi responsi sì dagl' indecifrabili geroglifici delle runiche pietre, come dai volanti versi delle saghe popolari, esse nei tempi di mezzo rimasero lettera morta, ed è a mala pena che noi ne ritroviamo un cenno brevissimo ed oscuro in quell'Adamo di Brema (1), che ci è fonte preziosa per la storia della geografia di quei tempi; nè dalle arditissime e fortunate imprese si seppe trarre il minimo prò (2).

Il che, se forse si ridusse a fortuna per noi Italiani, perchè intanto ne rifulse più splendida la gloria di Cristoforo Colombo, certamente ignaro che altri avesse tentata la via, sulla quale dovea fare immortale il suo nome, quell'ignavia di secoli non è solo spiegabile colle scarse comunicazioni, coll'aspro clima, colle menti rivolte alle supreme battaglie della vita in quei tristissimi luoghi. Non senza accorto consiglio cercai esempî in punti per posizione, per carattere, per natura diametralmente opposti e tutti ci dimostrarono nullo il movimento delle idee, sicchè fatti geografici che in altri tempi avrebbero recato pronte e notevoli conseguenze, adesso rimangono frustranei del tutto.

È lo spirito ascetico che tutto domina, che spegne ogni vigore nel sangue, che opprime l'elaterio delle idee. Si cercava anime alla fede, sì, ma la fede riempiva tanto i cervelli, bendava gli occhi tanto che al di fuori nulla si vedeva e nemmeno la strada che aveva condotto e che dovea ricondurre ai popoli convertiti o da convertire (3).

(1) *Gesta Hammab. Eccl.* lib. IV, cap. 36-38, cit. da PESCHEL, p. 88. Poco oltre lo stesso autore narra del viaggio polare di alcuni Frisoni che oltrepassata l'Islanda toccarono un paese, probabilmente la Groenlandia orientale, i cui abitatori vivevano in dimore sotterranee. Ad Alberto Magno (*De nat. loc.*, Strassburg, 1515, p. XXXVII, 6) e ad Orderico Vitale (*Hist. eccles.*, lib. X, t. IV, p. 29 ed. Prevost, cit. dal Gravier, p. 116), non note le imprese dei Normanni. Dei due il primo dice: *Similiter autem et Hybernia et Scotia, et Roxolania, et Islandia et finitimae eis regiones quae nuper inhabitari coeperunt*. Il secondo s'esprime: *Orcades insulae et Finlanda, Islanda quoque et Grenlanda, ultra quam ad septentrionem terra non reperitur, aliquae plures usque in Gollandam regi Noricorum subjiiciuntur*.

(2) Ecco per es, il concetto geogr. di Onorio d'Autun, intorno al N. d'Europa. *Caput XXXI. De Britannie. Contra Hispaniam versus occasum sunt in Oceano hae insulae. Britannia, Anglia, Hibernia, Tanatos, cuius terra quovis gentium portata serpentes perimite. Isola in qua fit solstitium. Orcades triginta tres. Schotia, Chile (Thule?) cuius arbores numquam folia deponunt, et in qua sex mensibus, videlicet aestivis, et continuus dies: Sex hybernis continua nox. Ultra hanc versus aquilonem est mare congelatum, et frigus perpetuum, ecc.*, v. HONORIJ AUGUSTODUNENSIS *Praesbyteri, De Imagine Munai*, lib. I, nella *Maxima Bibl. Vet. Patrum*. Lugduni, Anisson, 1677, tomo XX, p. 970. H. Onorio d'Autun fioriva nel primo quarto del sec. XII. V. ancora tutte le fonti medievali sia narrative come cartografiche.

(3) Non può non colpire il fatto che, mentre nei secoli dal V all'VIII i missionari cristiani pene-

Un senso di muta e sommessata adorazione piegava i pensieri ad un continuo inno di lode; in tutto quindi si cercava la conferma della sacra parola. Perciò forse a compenso della negligenza con cui si trattavano le conquiste reali del sapere, interpretando, come si poteva, il mistico e metaforico linguaggio della scrittura, se ne traeva argomento alle fole più strane del mondo.

La Genesi, per esempio, narrava che « Iddio aveva piantato il paradiso nell'Eden, ad oriente (1). » E allora i Padri s'arrovellavano il cervello cercando dove poteva mai essere.

A taluno tra loro (e già ne troviamo testimonianza solenne in S. Agostino (2)), che ne discute la opportunità) balenava per un momento l'idea di dar un'interpretazione simbolica alle parole della Genesi; ma non trovava generalità di consenso. Lo stesso S. Isidoro sta fra due, poichè in un passo inclina ad accettare un significato spirituale (3), ma in altro luogo (4) non

trarono assai profondamente nell'Asia orientale, da loro non si ebbe notizia veruna di quei paesi. Io credo discutibile l'asserto del missionario gesuita Cochín, il quale essendo nel 1549 al Giappone, scriveva: *« Pare che l'Evangelió sia penetrato in questa regione e che per li peccati poi si sia il lume della Fede oscurato, o per qualche seduttore, come Macometto, levato via, e stando a scrivere questa lettera è venuto a me un vescovo armeno che è stato più di quarant'anni in quelle bande, e hammi detto haver letto che gli armeni furono a predicare nella Cina nel principio della primitiva Chiesa. Il padre Zurla (Dei vantaggi dalla Cattol. relig., ecc., p. 42) che cita tale passo dal Ramusio (vol. 1, Navigaz.) non s'accorge che ammesso vere tali imprese, e riconosciuta l'ignoranza geografica dell'epoca patristica, essi costituiscono la massima condanna per chi non avea saputo trarre vantaggio alcuno per la scienza dei viaggi lunghi e perigliosi. »*

È solo molto più tardi che Bacone nell'*Opus majus* (p. 190) scriveva: « Cognitio locorum mundi valde necessaria est reipublicae fidelium et conversioni infidelium.... Qui loca mundi ignorat nescit non solum quo vadat, sed quo tendat, et ideo, sive pro conversione infidelium proficiscatur, aut pro aliis Ecclesiae negotiis, necesse est ut sciat ritus et conditiones omnium nationum. »

(1) GENESI, 3, 24 « Plantaverat Deus paradisus in Eden, ad orientem » cfr. S. GIROLAMO, *Quaest. seu trad. Hebr. in Genesim*, p. 1311 dell'ediz. parigina del 1609, t. I.

(2) S. Agostino, mentre riconosce libero ad ognuno dare al Paradiso e ai suoi accidenti un'interpretazione simbolica, ne afferma esplicitamente l'esistenza reale. Cfr. *De civitate Dei*, lib. XIII, cap. 21, p. 83-84 nel vol. II, dell'ediz. di Venezia, Bassaglia ed Hertzhauser, MDCCXLII. Cfr. anche EUCHERIUS *Episcop. Lugdun* (V sec.) *Comm. in Genes.* in vol. VI, *Max. Bibl. Vet. Patrum*, ecc., p. 874, ed altri. Solo nel correggere le prove di stampa, ebbi notizia del bel lavoro di GRAF, *La Leggenda del Paradiso terrestre* (Torino, Loescher, 1878). Per naturale senso di discretezza, non trovando conveniente adesso di servirne per accrescere sviluppo a questa parte della mia conferenza, rimetto all'interessante lavoro del Graf quanti volessero conoscere più lungamente il soggetto.

(3) *De differentiis*, lib. I, *Diff.* 10, fol. 138.

(4) ORIGIN., lib. XIV, cap. III, *De Asia*. Ediz. citata. 1577, p. 330.

... « Paradisus est locus in orientis partibus constitutus, cuius vocabulum ex Graeco in Latinum vertitur hortus. Porro Hebraice Eden dicitur quod in nostra lingua delitiae interpretatur. Quod utrumque iunctum facit hortum deliciarum. Est enim omni genere ligni, et pomiferatum arborum compositus, habet etiam lignum vitae. Non ibi frigus, non aestas, sed perpetua aeris temperies. E cuius medio fons prorumpens totum nemus irrigat; dividiturque in quatuor nascentia flumina: cuius loci post peccatum hominis aditus interclusus est. Septus enim undique romphaea flamma, id est, muro igneo accinctus, ita ut eius cum caelo pene iungatur incendium, ecc. »; V. anche più avanti il nostro diagramma di COSMA.

In MARCIANO CAPELLA, c'è solo un passo che può alludere all'esistenza del paradiso iperboreo « Post eosdem montes (cioè i Rifei) trans Aquilonem Hyperborei, apud quos mundi axis continua motione torquetur, genus moribus, prolixitate vitae, deorum cultu, aeris clementia, semestri die fine etiam habitationis humanae praedicanda. » (*De Nupt. phil. et Merc. Geometria*, lib. VI, 664, p. 228.) Evidentemente però essa si collega colla favola greca degli iperborei.

solo all'Eden attribuisce una fisica esistenza, ma gli assegna il posto d'onore nella geografia dell'Asia. Dietro di lui quindi si studiava con cura la posizione e se ne descrivevano le proprietà naturalistiche e climatiche con una minuzie tanto più curiosa, in quanto che la maggior parte degli scrittori s'accordavano sulla sua inaccessibilità. Se si scorrono per esempio i *Commentari del Paradiso*, scritti intorno al 700 da Mosis Bar-Cepha Siro, vescovo di Beth-ramam, vi si troveranno tutti se non i più veri, certo i più numerosi e circostanziati ragguagli sopra tale argomento interessantissimo (1).

Una delle ricerche, che riguardavano il paradiso, era anche quella di sapere il perchè fosse collocato in Oriente piuttosto che altrove. All'anonimo Ravennate, seguendo S. Atanasio pareva che ciò dovesse derivare dal fatto che nell'estrema India vegetano gli aromi. Perciò come coll'ajuto del vento il polline delle palme maschie vien portato ai fiori delle femmine, così dal paradiso soffia un alito benedetto e olezzante sui fiori dell'aromatica India (2). Al contrario Severiano, contemporaneo di San Grisostomo, trovava consentaneo che il paradiso fosse posto all'oriente, poichè d'onde sorgono i luminari del cielo da là anche l'origine della vita. « Iddio prevede il futuro e collocò ivi i primi uomini, affinchè scorgessero che, come le celesti face movono all'ocaso, così anche la stirpe umana precipita alla morte, ma, come quelle risorgono, così anche ad essa spetta una ventura risurrezione » (3). Simbolismo questo ricco di poesia e che dovea altamente

(1) MOSIS BAR CEPHA SYRI, *Episcopi in Bethamam, et Bethceno, ac Curatoris rerum sacrarum in Moraa (hoc est Seleucia Partorum) scripti ante ann. 700 Commentaria de Paradiso; aa Ignatium fratrem, interprete Andraea Masio, Max. Bibl. vet. patr., vol. 17, p. 457 e seg.. V. specialmente il capo VIII e i seg..*

Onorio d'Autun, pur così acuto nelle sue osservazioni cosmografiche e fiorente, come abbiamo veduto nel 1° quarto del sec. XII, parlando dell'Asia così si esprime: « Asia, a regina eiusdem nominis appellata. Huius prima regio in oriente est paradysus; locus videlicet omnis amoenitate conspicuus, inadibilis hominibus, qui igneo muro usque ad caelum est cinctus. » E al Paradiso e ai suoi fiumi dedica i due capitoletti seguenti (il IX e il X del lib. I) *De Imagine mundi. V. Bibl. vet. patr., vol. 20, p. 967 e 968*, e lo stesso S. Tommaso: « Est locus corporeus in Oriente: Et est conveniens habitationi humanae quia habet aerem temperatum et plantas semper floridas, cit. da CES. CORRENTI nel suo discorso su Colombo, premesso alle *Lettere autografe edite ed inedite di Crist. Colombo*, ecc., Milano, Daelli, Bibl. rara, 1863.

(2) *Ravenn. Anonym. Cosm.* ed M. Pinder et S. Parthey, Berlino, Nicolai, 1860, p. 14 e 15. « Quam ob rem nos credimus quod trans Indorum Dimiricam Evilat patriam intransmeabilem ab hominum itinere ad orientalem plagam ipse paradysus ostenditur, sicut hic testatur mihi sanctus Athanasius Alexandriae episcopus ab Antiocho exquisitus praeside dicens » « testificatur mihi sancta scriptura dicens quod plantavit Deus paradysum in Eden ad Orientem: docet enim nos quia in extrema Orientis totius terrae est paradysus. Quam ob rem aiunt quidam disertissimi historiographi quoniam propterea cuncta ambrosiifera gignuntur sicut proxime paradysi existit provincia, et quem admodum palmae masculi proxime vicinantes feminas palmas per aspirationem ventorum fructificare faciunt, ita videlicet ex paradiso ventorum flatibus flagrans (o « fragrans ») aspiratio vicinantium sibi locorum arbores aromata gignere facit. » Più oltre discute la posizione del paradiso ed esclude essere in Armenia (V. p. 19 e 20). È curiosa quindi il primitivo corso sotterraneo del Tigri e dell'Eufrate, col quale spiega la loro provenienza dal paradiso, senza urtare colla Sacra Scrittura.

(3) SEVERIANI EPISC. GABALOR. *De Mundi Creatione, Max. Bibl. vet. patr., vol. 27, p. 119*. Il PESCHEL, p. 94, cita un passo di Rhabanus Maurus (*Opera*, t. II, f. 15. In *Genesim*, l. I, cap. XII), che accenna

parlare alla immaginazione delle genti e dei viaggiatori d'allora; ma che dovea traviarne singolarmente il pensiero. Difatti la posizione del paradiso terrestre nelle cosmografie e nella cartografia medioevale meriterebbe essa stessa una storia, che avrebbe principio ben innanzi a Cosma, a Marciano Capella, al Ravennate per arrivare alle carte del secolo XV, al *locus deliciarum* per es. del mappamondo del Museo Borgiano (1), al *paradiso terrestre* e all'*ospitium Macarii* di quello di Andrea Bianco (2), e all'*orizzonte del Paradiso terrestre*, che appare ancora nell'indice del Tolomeo di Roma del 1490. Nè in tale studio andrebbe dimenticata la ricerca se nel far emigrare il paradiso talvolta più a ponente e tal fiata anche più a settentrione (3), avessero influenza o le leggende indiane di Ceilan (4) e del sacro monte di Meru, o le armene o le persiane o anche la convenzionale collocazione di quel meridiano del mezzo che gli Arabi volevano far passarè per Arin, ossia per la *cupola del mondo* (5); e del pari se la posizione geografica assegnatagli esercitasse a sua volta una nuova influenza sulla direzione dei viaggi e della navigazione, come la esercitarono senza dubbio i miti dei campi Elisi (6), dell'Utara Kuru indiano, della Meropide, delle Esperidi e dell'Atlantide dall'antichità ai tempi di mezzo (7).

all'origine di questa leggenda: « Pro eo autem quod nostra editio quae de Hebraica veritate translata est habet a principio in antica translatione positum est ad orientem. Ex quo nonnulli volunt intelligi quod in orientali parte orbis terrarum sit locum paradisi: quamvis longissimo interjacente spatio vel oceani vel terrarum a cunctis regionibus, quas nunc humanum genus incolit, secretum. Unde nec aquae diluvii, quae totam nostri orbis superficiem altissime cooperuerunt ad eum pervenire potuerunt. » Sul che vedi anche il passo citato di S. Girolamo (p. 1311, t. I).

Intorno a tale questione vedi pure il citato Moses Bar Cephia sia nel *Proemium*, p. 457 che al cap. XIII, p. 472. Anche il MARIGNOLLI (v. più sotto in DE GUBERNATIS) comincia il capit. *De Creatione* colle parole: « Plantaverat autem Dominus paradisum voluptatis a principio, idest, in parte orientali, qui locus dicitur Eden ultra Indiam » Il Marignolli viaggiava nel 1334.

(1) ZURLA, I. cit., p. 45; LELEWEL, II, pag. 99, cap. 168.

(2) ZURLA, ivi; *Fac simile del Planisfero disegnato da Andrea Bianco a Venezia, nel 1436, che si conserva nella r. Biblioteca di S. Marco. Pubblicato per cura del C. ammiraglio L. Fincati 1879. In Bollettino della Società Geografica Italiana*, anno XIII, vol. XVI. Roma, Civelli, 1879.

(3) Il Karamsin, nella sua *Storia di Russia* citata dallo Zurla asserisce che Basilio arcivescovo di Novogorod collocava il paradiso nel mar Bianco. ZURLA, p. 44. Questa pure forse sarebbe un'eco della favola greca degli'iperborei.

(4) Cnfr. nel *Chronicon Boemorum* di Giovanni de'Marignolli Fiorentino i capitoli *De Creatione*, *De Paradiso*, *De arboris Paradisi*, ecc., riportati dal DE GUBERNATIS nella *Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* (Livorno, Vigo, 1875, p. 142 e seg.). Anche nel capitolo *De Monte Seylano historia*, è fatto cenno del paradiso collocato sulla sua vetta, dalla cui apparente altezza forse proviene la sua destinazione nella leggenda indiana.

(5) Su questa leggenda v. ZURLA ivi, e più amplamente DESBOROUGH COOLEY, *Hist. gener. des voyages*, ecc., 1. re série. Paris, 1840, Chap. X, *De la géogr. mythique des Hindous*, ecc., p. 137 e seg. Vedi pure LELEWEL, *La géogr. du moyen âge*, 1^o vol., § 22, p. 34 e seg., *Prolegomenes*, p. XXVII; PESCHEL, *Die Kuppel von Arin*. in *Abhandlungen über Erd- und Völkerkunde*, herausg. von J. Löwenberg. Leipzig, Duncker und Humblot, 1877, p. 48, ed altrove.

(6) OMERO, *Odiss.*, cant. VI, 41, 152; XI, 14-19.

(7) Cnfr. in proposito *Les Grecs et les Romains ont-ils connu l'Amerique?* di PAUL GAFFAREL, in *Revue de Géographie, dirigée par M. LUD. DRAPEYRON*. V. ann. 4. me e 6 me livr., oct. et dec., 1881, e VI me ann., 1 re livr., janv., 1882.

Non meno interessante riuscirebbe la storia di un altro mito di origine biblica, quello di Gog e Magog (1).

Basati sulle minacciose parole di Ezechiele (2) e dell'Apocalisse (3), che profetizzano l'irruzione di Gog e Magog sulla terra, l'uno contro Israele e l'altro contro il mondo tutto, questo secondo alloraquando starà approssimandosi il novissimo giorno, i padri della Chiesa (4) e i primi cosmografi dei tempi di mezzo cercarono un posto al terribile popolo (5). La tradizione giudaica, derivandoli da Magog, il secondo figlio di Jafet secondo la Genesi (6) trovava quei popoli rappresentati a dovere dalle genti scitiche (7). Ma poi, passate le irruzioni di questi e avendo veduto com'essi non avessero in fatto portato la distruzione di ogni cosa, come annunciavano le solenni voci dei profeti, si tentò di trovarne la corrispondenza con questa o con quell'altra delle orde che da borea seguitavano a minacciare le nazioni civili (8). Esclusa quindi o limitata a pochissimi una interpretazione simbolica (9), si volle che fossero ora i Goti,

(1) Questo argomento fu dal punto di vista storico e filologico recentemente trattato in modo completo dal signor FRANC. LENORMANT (*Magog. Fragments d'une étude sur l'Etnographie du chapitre X de la Genèse*) nel n. 1, tomo I, p. 948 del *Le Muséon, Revue internationale, publiée par la Société des lettres et des sciences*, Louvain, 1882. Cfr. pure PESCHEL, *Abhandlungen* citate pag. 28.

(2) Capo XXXVIII, 2, quasi l'intero capo e buona parte del capo XXXIX. La loro lunghezza mi dispensa dal riportarli per intero. Dal loro esame risulta ch'Ezechiele non discorre di due popoli diversi Gog e Magog, ma di Gog principe del paese di Magog (V. sopra p. 14).

(3) 7. « Et cum consummati fuerint mille anni, solvetur Satanás de carcere suo, et exibit, et seduce gentes quae sunt super quatuor angulos terrae, Gog et Magog, et congregabit eos in praelium, quorum numeros est sicut arena maris. »

8. « Et ascenderunt super latitudinem terrae, et circuierunt castra sanctorum, et civitatem dilectam »

9. « Et descendit ignis a Deo de coelo, ecc. »

Apoc. S. JOANNIS, cap. XX. Avverto che cito dall'ediz. Trattneriana di Vienna, 1760, vol. V, p. 576. — Come si vede qui è già avvenuta una nuova trasformazione di Gog re di Magog nei popoli barbari di Gog e Magog.

(4) S. GIROLAMO, *Comment. di Ezech.* XXXVIII, 2 e *Quest. hebr. in Genesim*, X, 2, p. 1316; ISIDORO DA SIVIGLIA, IX, 2, 27; ecc.

(5) Etico fra altri (V. la ediz. della Cosmografia di Etico del Wuttke citata a p. 18 e seg., 40 e seg.) dedica loro buona parte del libro II, par. 32, ecc.

(6) Cap. X, 2. « Filii Japhet: Gomer, et Magog, et Madai, et Javan, et Tubal, et Mosoch, et Thiras » V. anche *Paralipomena*, I, 1, v. 5.

(7) Ne abbiamo la esplicita testimonianza di S. Girolamo (*Comment. in Ezech.* XXXVIII, 2.) « Judaei et nostri judaizantes putant Gog (Magog) gentes esse scythicas, immanes et innumerabiles, quae trans Caucasum montem et Maeotidem paludem et prope Caspium mare ad Indiam usque tenduntur. » Vedi vol. II, p. 923 dell'ediz. parigina da noi esaminata.

(8) V. p. es., il *Comment. in Apocalypsim* di Andrea, archiv. di Cesarea, success. di S. Basilio e spettante al sec. IV o V (*Bibl. vet. Patr.* vol. V, p. 627). e un analogo comm. *In Apocalypsim* (cap. LI) di Arete, pure vesc. di Cesarea, viv. intorno al 540. (*Bibl. vet. Patr.*, vol. IX p. 777 e 785). Il primo avverte come « sunt autem veteribus qui per Gog et Magog gentes quasdam Schyticas et Aquilonares insinuat existimant (quae alio nomine Hunni appellantur) bellica virtute, ecc. » Per lui però « Gog in latino e graeco sonet colligentem vel collectionem; Magog autem elevationem vel elevatum... ecc. » Combatte quindi quelli che vedono tali due popoli negli Assiri o in altri nemici degli Ebrei, e li vuole proprio destinati alla fine del mondo — Il secondo pure avverte che il giorno del giudizio scenderanno *ex regionibus Schytharum Gog et Magog*... quindi ripete pressapoco le parole del suo predecessore.

(9) V tutto il cap. XI, del libro XX *de Civit. Dei*, di S. AGOSTINO, p. 543, t. II, dell'ediz. del 1742, da noi citata.

o Geti col riscontro dei Massageti (1), ora gli Unni (2), ma poi questi e quelli pure trascorsero senza aver lasciata una soluzione positiva al problema.

Avvenne quindi da un lato la risurrezione di quelle spiegazioni topografiche ebraiche, secondo le quali il Magog biblico era da cercarsi nelle parti poste a settentrione della Palestina, dall'altro la mescolanza nella leggenda di elementi diversi ed eterogenei. Ora, più non soddisfaceva naturalmente colla missione assegnata al terribile popolo, una sede, che interpretando correttamente la Bibbia, avrebbe dovuto fissarsi nell'Armenia settentrionale ed orientale (3); quindi una prima risospinta di tale sede a nord e cioè nello spazio compreso fra il Caucaso, il Caspio, il Ponto e i deserti Aquilonari, accettata da Etico (4) e da molti altri in tempi anche serotini, p. es. dalla carta anglo-sassone del secolo X (5), da Onorio d'Autun (6) e perfino da Alberto Magno (7) e da Marin Sa-

Il Lenormant assevera assai comune tra i padri questa interpretazione simbolica, secondo la quale Gog e Magog significavano non altro che i nemici della Chiesa, e prima di lui tale giudizio era stato pronunciato dal Lamartinière (*Le grand Dictionnaire Géographique historique et critique par M. BRUZEN DE LA MARTINIÈRE*, ecc. T. III, Paris, chez les libraires associés, 1768, alla voce *Gog et Magog*) seguendo D. Calmet (*Diction.*). Realmente per altro il più dei padri e i più autorevoli danno piuttosto una interpretazione etnica, come si può vedere da quanto vado esponendo. La interpretazione simbolica prevale negli ultimi tempi dell'età patristica e durante la scolastica. Quindi vedi RODOLFO FLAVIACENSE, del sec. X, (*Ma. Biblot. Vet. Patrum*, ecc., a MARGARINO DE LA BIGNE edita, etc. Lugduni, apud Anissonios, MDCLXXVII, vol 17, p. 217).

(1) S. AUGUST., *de civitate Dei*, lib. XX. cap. XI, p. 544; — S. Ambrogio, *de fide ad Gratianum*, II, 4; — Questa interpretazione è ricordata anche da S. Girolamo (*Quaest. hebr. in Genesim*, X, 2): « Scio quendam Gog et Magog ad Gotorum nuper in terra nostra vagantium historiam retulisse; » e fu seguita anche più tardi per es., da AR. MONTANUS, come attesta l'ORTELIO nel *Thesaurus geograph.* (Antverpiae, Planet, 1587) alla voce Getae. ISIDORO DA SIVIGLIA più sopra citato si mostra in altro luogo indifferente fra gli Sciti e i Goti (*Orig. lib. XIV*, cap. 3, p. 333), dove avverte: « Scithia sicut et Gothia a Magog filio Japhet fertur cognominata... » e aggiunge essere molto estesa e in parte abitata da genti « portentuosae ac truces », le quali « carnis humanis et eorum sanguine vivunt. » Analoga è la descrizione di Etico (WUTKE, p. 40) È curioso il riscontro che Bochart (cit. da Lamartinière, ivi) fa di Gog e Magog con Prometeo incatenato al Caucaso.

Più tardi il Schulthess (LENORMANT, l. cit. p. 43), volle vedere nel nome Magog appunto una contrazione di quello di *Massegetes*.

La leggenda che sieno Sciti persiste a lungo. La vediamo, per es., anche nella carta di Riccardo d'Haldingham spettante al sec. XIII. In essa, fra altre notasi l'epigrafe: « Urbs choollissimus, quam edificavit Magog (secundu filius Japhet m... o (i) che, crudelissima gens Sitharum. » WUTKE, p. LXVI.

(2) Cfr. il cit. *Comment in Apocalypsim* di Andrea Cesariense.

(3) Tale è la interpretazione data dal Kiepert (*Ueber die geographische Stellung der nördl. Länder in der phön.-hebraisch. Erdkunde*, nei *Monatsberichte der kön. Preuss. Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1879, Berlin, 1860, pag. 191) e confortata di una serie veramente formidabile di argomentazioni dal Lenormant (*Magog*, ecc., l. cit.). Non sarebbe stata lontana da questa interpretazione nemmeno quella del Bochart e di altri, che il *Gog* dovesse trovarsi presso al Caucaso, quantunque forse non resista alla critica la sua derivazione etimologica del Caucaso o da *Gog-chasan*, cioè *fortezza di Gog* (*La Martinière*, l. cit.). V. quindi la *Gogarene*, provincia di Armenia ricordata da STRABONE (XI, XIV, 4. p. 459 nella trad. di Tardieu, Paris, Hachette, 1873, vol. II) e da altri ancora.

(4) Etico ed. WUTKE, p. 18.

(5) V. riproduzione nostra nella tav. 8.

(6) « In India est mons Caspius, a quo Caspium mare vocatur. Inter quam et mare Gog et Magog ferocissime gentes, a Magno Alexandro inclusae feruntur. Quae humanis carnibus, vel crudis bestiis vescuntur. » ONORIO AUGUSTODUN., *De Imag. Mundi*, l. I, cap. XI, in *Max. Bibl. vet. Patr.*, vol. XX, pag. 968.

(7) *Compend. theologiae veritatis*. VII, c. 10, cit dal WUTKE p. LXII.

nudo (1) e cantata da Fazio degli Uberti in versi che a dir vero si risentono della crudezza del soggetto :

Ma i confini di questo luogo estremo
È l'Oceano, e il Mar Caspio, e il Caucaso:
Gog e Magog sono nel più scemo (2).

In quella vece le leggende e le tradizioni siriane (3) e persiane (4) respingono la sede di Gog e Magog verso oriente o verso l'Asia centrale, d'onde forse i popoli della regione iranica dovevano temere i danni maggiori, e per mezzo di siffatte tradizioni penetrato tale concetto fra gli Arabi, da loro riceveva sanzione geografica (5). Però, ed è a supporre specialmente in seguito al viaggio, che, verso l'840, Sallam, per ordine del califfo Vatsec, compì lungo le coste del Caspio, lo spostamento di Gog e Magog, o, come suona in arabo, di *Giagiudi e Magiudi* verso levante, anzi verso greco, cioè verso quei luoghi dei quali più mancavano le notizie, apparisce molto sollecito, se Istakri dapprima, con Alfragano e con Abu Rihan (6) e poscia Edrisi (7) li collocano al cominciamento del V^o, del VI^o e del VII^o clima, cioè all'estremità orientale e settentrionale dell'Asia, seguiti in questo anche da uno fra i più illustri geografi italiani del secolo XIII, da Ristoro d'Arezzo (8).

(1) BONGARS, *Gesta Dei per Francos*. ecc. Hanoviae, Typis Wechelians, MDCXI, p. 285. « Sytia, sicut et Gotia, a Magog filio Japhet cognominata, a dextra Orientis parte, ubi oceanus Sericus est extenditur usque ad mare Caspium, quod est ad Oceanum; a Meridie vero dehinc, usque ad Caucasum, et subiaceat ei Yrcania. » Aggiungo che nel suo *Mappamondo* del 1320, (riprod. nell'*Atlas* del Viv. DE S MARTIN) *Magog* è segnato a NW. del Caspio, poi *Gog e Magog* ad Oriente nell'Asia e un po' a N. *hic fuerunt inclusi Tartari*. Questo cito dal Vivien da S. Martin, perchè la copia del Bongars di cui dispongo ha forse subito qualche raschiatura nel *Mappamondo* del Sanudo. Certamente essa ha solo *castrum Gog et Magog* all'estremità orientale dell'Asia, ma non il *Magog* presso il Caspio.

Del resto si vede che in lui, come in quasi tutti gli scrittori, un po' tardi hanno influenza, leggendo ed elementi diversi, occidentali, siriani ed arabici, d'onde la perplessità e le apparenti contraddizioni.

(2) FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo*, I, cap. VIII. Venezia, Antonelli, 1835, p. 19.

(3) V. LENORMANT, p. 15.

(4) Firdusi (932) il gran poeta persiano ricorda i due popoli sotto la forma di *Jaciuc ve Maciuc*, che era trasformata tra gli Arabi in quella di *Giagiudi e Magiudi*. Cnfr. *I nobili fatti di Alessandro Magno, romanzo storico tradotto dal francese nel buon secolo, ora per la prima volta pubbl.*, ecc., per cura di GIUSTO GRION, Bologna, Romagnoli, 1871. Prefaz. p. CIII.

Intorno al persiano Istakri, v. poi LELEWEL, vol. I, p. 77, nota 193 e p. 31, nota 56.

(5) LELEWEL, vol. I, pag. 39. Massudi paragona la terra abitabile ad un uccello, di cui la Mecca e Medina formano la testa; l'Irak e l'India l'ala diritta; il paese di Gog l'ala sinistra; l'Africa la coda. Però già i due popoli son ricordati nel Corano, come si dice più sotto. Il viaggio di Sallam è estesamente raccontato da Edrisi. Cnfr. le *Géographie d'Edrisi trad. de l'arabe en français d'après deux manuscrits de la Bibliothèque du Roi et accomp. de notes*, par P. AMÉDÉE JAUBART ecc. Paris, impr. roy., MDCCCXXXVI, vol. II, p. 416-19.

(6) LELEWEL, vol. I, p. 77, nota 193 e p. 31, nota 56.

(7) LELEWEL, v. *Prolegomènes*, p. XXVII e la carta di Edrisi, che si può esaminare del pari nell'*Atlas* di VIV DE S. MARTIN. Cnfr. anche l'Edrisi trad. dal Jaubert e cit..

(8) « Lo quinto clima si comincia da oriente nelle regioni de Ogh e Magogh »...

« Lo stesso clima s'incomincia da oriente e passa per le regioni Ogh »...

« Lo settimo clima si comincia da oriente, e'n settentrione Ogh »...

« Quello che di po' questo clima, per fine al compimento del luogo abitato, che noi avemo cono-

A rendere più complicata la cosa e più arduo il problema, avvenne anche in questo caso, come spessissimo nelle leggende etniche e geografiche, commistione o quasi superfetazione di leggende, essendochè vi si mescolasse il romanzo che intorno alle gesta di Alessandro Magno i primordî del medio evo intrecciarono e il pieno medio evo svolse, quasi a riscontro dei cicli leggendari dei Nibelunghi, di Carlo Magno e di re Artù (1).

Pei popoli dell'oriente Alessandro da un lato riassumeva in sè tutte le gesta e la gloria e la civiltà del mondo ellenico (2) e dall'altra rappresentava un elemento benefico, il quale, avendo vinte e rincacciate nelle loro sedi le selvagge orde del settentrione, era stato il liberatore delle tranquille e civili popolazioni dell'Asia anteriore (3). Ond'è che sulle sponde dell'Eufrate, come su quelle del Giordano o lungo i piani irrigati dal Nilo, la saga di Alessandro, intrecciata ai versi del Corano (4), come alle novelle persiane, risuonò a lungo tanto da tramandare ancora oggidì nelle valli dell'Oxo un'ultima ecc a ventidue secoli di distanza (5).

Si sa come i re persiani della dinastia sassanide, all'uopo di ripararsi contro repentine irruzioni da nord, chiudessero con muraglie le gole principali del Caucaso, forse servendosi di avanzi tuttora esistenti di antichissimi valli (6). Ma già prima la leggenda avea attribuito ad Alessandro la costruzione di quegli antichi lavori di fortificazione, e, confondendoli forse cogli altari eretti dal Macedone alle punte estreme delle sue spedizioni, col racconto di qualcuna fra le meravigliose ed arditissime imprese da lui compiute, si era trasformata in quest'altra che Alessandro vinti gli schifosi popoli di Gog e Magog gli avesse chiusi entro un'elevata e fortissima

sciuto, si comincia in oriente nelle regioni Ogh;... ecc.» (RISTORO D'AREZZO, *Della composizione del Mondo*, lib. VI, cap XI, ediz. Daelli, 1864, p. 175).

(1) Vedine ampiamente trattate le vicende nella *prefazione* che il prof. Giusto Grion promette al volume *I nobili fatti di Alessandro Magno* più sopra citato.

(2) « Was Griechen gethan: hies Alexanders Werth. » WUTKE, *Aethicus*, p. LXII.

(3) Va altresì rammentata l'accorta politica sua, per la quale agli Ebrei e agli Egizi apparve anche un ristoratore della loro religione.

(4) Cnfr. *Il Corano*, Nuova trad. italiana dall'Arabo. ecc., Milano, Panzeri, 1882, cap. XXIII, versi 97-98. Alessando nel Corano è chiamato *Zul-Cornais* il *bicorno* o alludendo al doppio dominio greco-persiano di cui fu insignito o al mito di Giove Ammone.

(5) Cnfr. WUTKE cit. (p. LXII) che avverte come tuttora i principi del *Tagic* (Tadschik) si vantino discendenti di Alessandro.

(6) Due erano allora come adesso i principali passaggi del Caucaso: uno, presso il mare omonimo e l'attuale città di Derbend, fondato da Kesra Anuschirvan; e l'altra a metà della catena del Caucaso presso il monte Kasbek. I nomi di *Porte Caspia*, *Porte degli Alani*, e *Porte Albanesi* furono usate scambievolmente, d'onde una confusione straordinaria non solo nel volgo, ma fra i geografi. Ne trattò di proposito il Bayer (*De Muro Caucasico*) nel tomo I della vecchia collezione delle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo. Vedi altresì il LAMARTINIÈRE, alla voce *Caucase* e *Mur du Caucase*. Una breve descrizione abbastanza recente di quanto avanzo di questa muraglia, che per molti si estendeva dal Caspio al mar Nero, evvi in un *Viaggio al litorale del Mar Caspio* (publ. in *Giro del Mondo*, vol. II, Milano, Treves, 1864, p. 274 e seg.) del signor MOINET.

V. finalmente LENORMANT, l. cit.

cinta, che essi non avrebbero potuto squarciare fino al tempo, in cui risuonerà lo squillo fatale del nuovissimo giorno.

Là vidi come la grand'oste mena
Vincendo Ircani, Sciti, con Armini,
E come Gog e Magog incatena (1),

cantava ancora nel secolo XIV il discendente di Farinata (2).

Così avveniva ancora che il grande pagano per gli uni diventasse l'eroe di una leggenda islamita, per gli altri l'inconscio strumento del mito biblico nazareno dell'Anticristo.

Quando poi il romanzo incominciasse e quando finisse, è difficile a dirsi. Certo è che ne troviamo i primi indizi in Procopio (3), nel segno dell'*Ara Alessandri* nella Tabula Peutingeriana (4) e già ne notammo un largo sviluppo in Etico (5).

Dopo di che o con varianti notevolissime, le quali talvolta fanno corrispondere i popoli di Gog e Magog alle dieci tribù mosaiche già trasferite dai re assiri (6) e talvolta ancora ad Alessandro sostituiscono le

(1) *Dittamondo*, IV, cap. II, p. 223. E prima ancora nel libro II, cap. XXVI, p. 136 (ed. citata).

• Ancora in questo tempo ch'io riesco
Gog e Magog, che Alessandro racchiuse
Col sucn che poi più tempo stette fresco,
U-cir de'monti con diverse muse
E col fabbro Crustan, il qual fu tale,
Che più paesi conquise e confuse. »

Accortamente il Grion avverte che qui Fazio, volendo alludere forse a irruzioni tartariche, con-
fuse l'eroe persiano *Rustem* con *Gengiskan* e creò questo nuovo personaggio del *fabbro Crustan*.

(2) Nelle rubriche dell'*Alessandreide* di Domenico Scolari, scritta nel 1355 e inedita (ms. della Magliabechiana) pubblicate dal Grion (*I nobili fatti d'Alessandro*, ecc., op. cit., p. 226) trovo al lib. III i seguenti versi che mi sembrano caratteristici:

« ... Come per quei gran deserti
trovò (Alessandro) animali che pare incerti,
mezzi porci sò e leoni,
meschiati a modo de' grifoni.
La gente poi a un fiume andorno,
quei del paese el tributorno,
e per lo fiume femeno notava,
e come de quelle se 'mpigliava.
E come trovò le genti Gog
e ancora gli Magog,
nei monti Caspi gli serrò
e per arte magica gli ordenò » ecc..

(3) *De bello Persico*, I, 10.

(4) Nell'ediz. di Ernesto Desjardins Segm. XI, A; poichè in quella per es. di Aesi ad Piconum, anno 1793 (tratta dall'ediz. viennese del 1753 di Scheyb, dal Podochatario) v'è solo il segno ma non il nome dell'altare di Alessandro presso l'Oxo. Oltre questo motto di *ara Alexandri* nel segm. XI, della Tabula vi sono altri due motti riferibili a Alessandro e cioè *hic Alexander responsum accepit* e *usque quo Alexander*.

(5) WUTKE, p. LXII e 13 e 40.

(6) Goffredo da Viterbo, morto nel 1190, cit. dal Grion a p. CXXXII nel *Pantheon*, mostra conoscere la nostra leggenda e « ricorda come Alessandro giunto agli alberi del sole e della luna che gli

Amazzoni (1), noi lo vediamo sopravvivere ed attraversare tutti i tempi di mezzo (2) e giungere ai tempi moderni.

Così non solo nel mappamondo del museo BORGIANO del 1452 (3) i paesi di Gog e Magog fan mostra di loro, non solo, appena trasformati in quelli del *Rey Got* e del *Rey Magot* appaiono nel mappamondo di Juan della Cosa (del 1500) a greco del Caspio, circondati da un vallo montano, e da una catena montuosa l'un dall'altro separati (4), non solo nel globo di Giovanni Schöner (del 1520) nell'estremità grecale dell'Asia al Tangut (che così opportunamente si prestava ad interpretare il *Rey Got*) posto da una parte, corrispondono i *Judei clausi* dall'altra (5); ma ancora la leggendaria regione trova posto nella Carta *Vniuersale* di Jacopo Gastaldo del 1546 (6)

predicarono prossima la morte, combattè con serpenti, leoni, unicorni, consultò con lettera i Bramani, chiuse con monti Gog e Magog, cioè 11 tribù degli Ebrei. » ecc.

Dunque ha torto il LELEWEL, quando asserisce (vol. II, p. 62, nota 116) nettamente « L'opinion ne cessa de varier sur Gog et Magog. Au XV siècle on interprète Gog par Judae. » Questa interpretazione cominciò ben prima, come ne fa fede la testimonianza citata, nonché quella di Alberto Magno.

(1) «decem tribus ultra montes Caspios clausae, tamen ita quae bene possent exire si permitteretur, sed non permittuntur a regina Amazonum, sub cuius regno et ditone viuunt. Has dicunt Judei in fine seculi exituras et venturas in Hierusalem et cum suo Messya ecclesiam exstructuras. Alii dicunt, quod per Gog et Magog intelligitur exercitus Antichristi, qui in fine seculi veniet Ecclesiam expugnare. » ALBERTUS MAGNUS, *Compendium theologiae veritatis*, VII, c. 10, cit. dal WUTTKE, p. LXII

(2) Alle testimonianze precedenti aggiungo quella sola riguardante il romanzo *I nobili fatti di Alessandro Magno* più volte citato. Esso spetta al sec. XIV; ma è versione da testo francese del sec. XIII e nel capitolo « Come Alessandro sconfisse que' di Cilisia, e come rinchiuse li Tartari tra due montagne » mostra una delle tante evoluzioni della leggenda, evoluzione che perdurava come vedemmo nella mente di Fazio degli Uberti.

(3) Cnfr. in Lelewel, II, p. 97. Vi si trova la leggenda: *provincia Gog, in qua fuerunt Judei inclusi tempore Artaxercis regis Persarum. Magog: in istis duobus, sunt gentes magni et gigantes, pleni omnium maiorum morum: quos Judeos, Artaxas rex collegit de omnibus partibus Persarum.* Fu più tardi anche riprodotta da Ortelio nella edizione del 1570, quella porzione di tale carta, che concerne la Tartaria. In essa appaiono le seguenti leggende: « Nephthitarum borda, Naphthalitae ad una 10 tribum Israelis nomine Neptali dicti sunt, et post Danitas qui in castigatione aquilonari Dan march dicti sunt ob Rachelis Balbah ius, secundo in loco Hudorum sive Jehudorum sunt positi et 476 sal. anno contra Perosam victores fuere, Euthalitis male vocant ceteri. — Arsareth (4 Esdr. cap. 13), hic 10 tribus successere et Totarorum, sine Tartarorum loco Scythicae substituerunt: unde Gauthae seu Gauthay a summa dei gloria asserenda ibi dicti sunt et hinc Cathay clariss. regnum. — Turchestan regio, und cismontani 10 tribuum socii ante 900 annos sunt accersiti a Persis contre israelitae Mahumedis arma. »

(4) Di questa carta posseggo un fac-simile tolto da quello del Jomard (Tab. XVI) per opera del chiarissimo prof. Enr. Kiepert di Berlino, che se ne serve per uso scolastico, e che volle farmene un presente. Come altre carte del medesimo D. Kiepert e fatte per l'istesso uso, è disegnata in Berlino dal Kraatz nel 1879.

(5) Fac-simile come quello di cui alla nota precedente, solo che questo è tratto probabilmente dall'originale.

(6) Questa carta porta per titolo *Vniuersale* e sotto in una cartella Giacomo Gastaldo *Geographo, in Venetia, MDXXXVI*. Precede un atlante di mia proprietà, senza titolo nè autore, contenente 74 carte di vari autori (Da Re di Chioggia, il Forlano veronese, ecc.,) tutti della metà circa del sec. XVI. È un atlante interessantissimo, che ha senza dubbio molta parentela con quello intitolato: *Tavole moderne di Geografia de la maggior parte del mondo*, ecc., di cui tre copie si trovano alla Vittorio Emanuele di Roma e di cui discorsi in *Saggio di Cartografia della Regione veneta* (Venezia, Naratovich, 1881) a p. 104.

è descritta nel Tolomeo del Magini del 1597 (1), e uno strascico, anzi un episodio della saga longeva, quello delle trombe, che « son de metall e feu fer Alessandru Rey gran e poderos » (2) insiste ancora in pieno secolo XVII, se lo vediamo accennato nel grandioso atlante di Federico De Witt (3).

(1) *Geografia di Tolomeo di Gio. ANT. MAGINI, trad. da Leop. Cernotti, Venezia, Galignani, 1597 e 1598*, Il parte, p. 171 verso. Parlando intorno *L'ultima parte della Tartaria*, dice che « Quivi sono ancora le provincie d'Vngel e di Mongel, che sono anche dette Og e Magog dalle quali nel principio uscirono i Tartari. Certi scrittori asseriscono che alcuna di queste regioni dell'estrema Tartaria è abitata dalle dieci tribù d'Israele, che furono da Salmanassar re degli Assirij condotte nè monti Caspij. Ma queste genti solo mantengono il nome degli Hebrei, e la circoncisione, che nel rimanente hanno bevuto le creanze, e la fiera di Tartari. »

E a p. 167, verso, parlando generalmente dei Tattari « La Tartaria prese il suo nome dal fiume Tartaro, che la bagna in quella parte che si nomina Mongul, o, come la dicono i nostri, Magog, la quale fu la prima che i Tartari habitassero. »

(2) *Mappamondi vol dir aytant con Ymage del Mon E de les Regions que sons sus la Terra e de diversas Maneras de gens que en elo habitan* (Kiepert, L. Kraatz, Berlin, 1879). È una riproduzione a metà scala della famosa *carta Catalana* del 1375, fatta a Maiorca pel re Carlo V di Francia, e che ora si trova alla Bibliot. Nazion. di Parigi. La copia del Kiepert fu tolta da quella del Buchan e Tastu (*Notices et Extraits de Manuscrits de la Bibliothèque du Roi*, vol. XIV, 1843). Del resto intorno ad essa tratta ampiamente il Lelewel vol. II, p. 49 e seg.

Questa carta contiene una serie di leggende interessantissime, tanto intorno a Gog e a Magog, quanto ad Alessandro. P. e. « Muntanyes de Caspij, dens les quals Allexandri viu arbres ten' alts que tochaven a les nuus e per la sua arte encloy aquí los Tartares Gog et Magog, item encloy aquí molts diverses generacions de gens, qui no duptent (non so perchè gli editori francesi traducono questo *duptent* con *doivent*, mentre evidentemente il suo significato è *doutent*, dubitano) a manjar tota carn crua; aques es la generacion ab que vendrà Antichrist. »

E più oltre « Rey Alexandri gran e poderos » (ricorda l' « Alexander enim vir magnus et in omnium adinventioum vel utilitate (m) famosissimum vel operibus insignis et egregius ») a qui cuida morir sino qua Satanat lengita per la sua art. »

Più oltre ancora « Lo gran Senyor princep de Gog i Magog a quest exira en temps de Antichrist ab molt gent. »

Tutto ciò nell'estremà grecale dell'Asia, esternamente alla quale nell'Oceano v'è ancora la leggenda « Anthechrist, a quest sera nudrit en Cgoraym de Galilea e can (quando) havrà XXX anys començarà a pricar en Jherusalem e contra tota veritat dirà, que elle es Jesus Christus fili de Deu viu e diu se que rehedificara lo temple. »

Marco Polo non accetta questa leggenda. Parlando del re di Giorges, cap. 15, (p. 14, 15 dell'ediz. di Venezia, co'tipi del Gondoliere, 1841) avverte: « È questa la provincia che Alessandro il Grande non poté passare perchè dall'uno lato ee il mare, e dall'altro le montagne; dall'altro lato ee la via sì stretta che non si può cavalcare; e dura questa v'a istretta piue di quattro leghe, cioè dodici miglia, sicchè pochi uomini terrebberlo lo passo a tutto il mondo: perciò non vi passò Alessandro; e quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perchè coloro non potessono passare per venire sopra lui; e chiamasi la *Porta del ferro*. E questo è lo luogo che dice il libro di Alessandro, che dice che rinchiusi gli Tartari dentro delle montagne; ma eglino non furono Talteri, anzi furono una gente che hanno nome Cumani, e altre generazioni assai; ché Tartari non erano a quel tempo..., ecc.

Quindi al cap. 60 (*Della provincia di Tenduc*, p. 61 dell'ed., ecc.) parlando del Prete Gianni, dice: « E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovanni quando egli signoreggiava i Tartari; e in tutta quella contrada ancora vi stanno li suoi discendenti: e il re che la signoreggia è di suo lignaggio e questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo: ma egli lo chiamano Nug e Mugoli (*Ung et Mungul* del testo franc.), e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i Tartari. » Dunque Marco Polo opportunamente scevera la leggenda di Alessandro dal resto e dando delle voci *Gog* e *Magog* l'origine probabilmente nella corruzione fonetica, procura di restituire loro la vera forma.

Non così il Sanudo che parlando dell'Asia afferma proprio che « est in ea mons Caspius, a quo Caspium vocatur mare; inter quod mare et Gog et Magog, fortissimae gentes ab Alexandro incluse dicuntur. » (BORGANI, p. 285, *Gesta Dei per Francos*).

(3) « Hic in monte collocati sunt duo tubicines aerei, quos verisimile est Tartaros in perpetuum

Tanta tenacia può vantare l'errore e tanto costa l'estirparlo!

Quale danno poi recassero siffatte leggende, traviando le menti ed occupandole in ricerche fantastiche e vacue, è facile argomentare, tanto più qualora si ponga mente che nell'espore qui non facemmo che dare alcun esempio del numero infinito di favole e di creazioni mostruose, che la ricca immaginazione e la poverissima coltura dei tempi moltiplicava a pascolo dell'umana curiosità (1). Le antiche favole dei centauri, dei ciclopi, dei cinocefali, delle amazzoni, degli astomi, dei trimani, degli eteromorfi, dei lemni (2), dei macrobi (con 12 piedi), rivivevano rivestite di sembianza cristiana, e associate alle mille forme di spiriti diabolici che le nuove dottrine incubavano.

Son pochi i padri della Chiesa, che non si sieno una volta o l'altra resi colpevoli della diffusione di queste favole.

S. Agostino per es. non li esclude, e S. Isidoro crede decisamente all'esistenza dei pigmei e dei cinocefali (3), S. Girolamo che pur dà una spiegazione, se non giusta almeno razionale dei pigmei (4) resta perplesso se giudicare favola o verità i centauri (5), Sant'Isidoro ancora, assieme a

vindicatae libertatis memoriam, eo loco posuisse, qua per summos montes in tutoria loca commigrarun. Così il LELEWEL, vol. 2°, Géogr. Latin pag. 61. Probabilmente esso cita dall'*Atlas Major Flici de Wit*, Amstelodami, ex officina Friderici De Wit. senza data, ma edito intorno al 1670. Una sola carta di detto atlante porta data, ed è la *Carta Nova accurata del Passagio et strada dalli Paesi Bassi per*, ecc.

L'epigrafe ora citata è nella *Tabula Tartariae et majoris partis Regni Chinae*, edita a F. De Wit. Nella carta *Accuratissima totius asiae recens emendata per F. De Wit Amstelodami*, all'estremità N.-E. dell'Asia abbiamo *Su Mongul, Mongul, Magog*, e poscia nell'Oceano Glaciale, *Jecmongul, Ung, Gou, Tenduc*, ecc.

Aggiungerò ancora come molti scrittori abbiano creduto di trovare i resti di tali nomi leggendari in quelli di *Lug e Mungul, Cangigou e Singui*, nella città di *Singui* e di *Cugui*, di *Corgangui* e di *Caigui*, ecc. Cnfr., alle voci *Gog et Magog*, *La Grand Dictionnaire géographique historique et critique par M. Bruzen de La Martinière*, ecc. Tome troisième. Paris, MDCCCLXVIII, *Libraires Associés*. Nel Mappam. di Gerardo Mercatore Duisburg, 1569 (Jomard. n. 78, proviso re) trovo « Hic in monte, ecc. » Trovo anche *Mongul quae a nostris Magog dicitur*; — *Vng quae a nostris Gog dicitur*.

(1) Fra esse celebre è quella di S. Brandano, che dopo lo Zurla conta ormai essa sola un'intera bibliografia. Proponendoci di ritornare a trattarne, adesso la omettiamo per un doveroso senso di discretezza.

(2) V. in ISIDORO (*Orig.* lib. XI, p. 274 e seg.) tutto il capit. *de portentis*. I *lemni* erano tronchi senza capo ed avevano gli occhi nel petto o negli omeri. Gli *sciofodi* abitanti in Etiopia, celerissimi corridori avevano i piedi così grandi, che stando sdraiati al sole si facevano ombra con essi. Gli *anti-podi* avevano i piedi volti all'indietro ed otto dita per pianta, ecc.

(3) S. AGOSTINO, *De Civit. Dei*, lib. 16, cap. 8, p. 234; ISIDORO, (*Orig.*, lib. XII, cap. 2) ci dice « Similes simiis, sed facie ad modum canis, unde et nuncupati » e al libro XI, cap. 3 « Cynocephali appelluntur, eo quod canina capita habeant, quosque ipse latratus magis bestias, quam homines confitetur » Ancora egli (*Orig.*, lib. XI, *De portentis*, p. 275) parla dei giganti e di altri « parvitate totius corporis ut nani, vel quos Graeci pygmaeos vocant, eo quod sint statura cubitales. »

(4) « Pygmaei sunt, hoc est bellatores, et ad bella promptissimi: ἀπό τῶ πυγμαίης, quae graeco sermone in certamen vertitur. S. HIERONYMUS, *Comm. in Ezechiel*, lib. p. 848 dell'ediz. parigina.

(5) *Adversus Vigilantium*, e in *Vita S. Pauli primi Eremit.*, cap. 6, accetta la tradizione, che relega poi tra le favole nel *Comment. in Isaiam*, lib. 6, ad cap. 14, v. 4 e nel *Comment. in Danielen*, lib. 1, ad c. 4, v. 1.

Paolo Orosio (1) più tardi seguito anche dal venerabile Beda, accetta per vera l'esistenza dei ciclopi (2). Tutti i padri e i dottori poi, da S. Clemente papa ad Alberto Magno, tengono per indiscussa la esistenza della fenice, e solo si permettono di disputare sulla durata della vita e sulla patria dell'augello immortale (3).

Credenze dei tempi, si osserverà in proposito. Sì, ma non per questo meno deplorevoli, nè tali da trascorrervi sopra, tanto più se si ponga mente ch'esse venivano circondate da tutto l'apparato della fede religiosa, e che coloro, che adesso le divulgavano, si proclamavano ed erano giudicati depositari dell'universale sapere ad essi comunicato per vie soprannaturali e negare alla maggior parte degli uomini, compresi i cultori della scienza così detta profana. Credenze censurabili, dacchè parecchi fra i dotti uomini dell'antichità avevano di già assegnato il vero posto a molte fra esse, nè le giudicavano degne di fede, quando pure non davano loro una giusta interpretazione etnica, naturalistica o storica. Così Strabone (4) attribuisce la favola dei pigmei alla bassa statura degli Etiopi e degli animali componenti il loro bestiame, così prende in canzone (5) Megastene, Deimaco e gli altri favoleggiatori degli *astomi* o uomini senza bocca, dei *monofthalmi* o ciclopi, e di simili baje; così una folla di scrittori (6) e gli stessi poeti, Lucrezio (7), Ovidio (8), Lucano (9), combattono l'esistenza dei centauri e dei ciclopi, i quali ultimi, oltre che derisi da Strabone, sono giudicati da Plutarco come gli uomini onesti « i quali esistono solo

(1) « Cyclopes quoque eadem India gignit, et dicti cyclopes, eo quod unum oculum in fronte media habere peribentur » (*Isid. Orig.*, lib. X, *De potentis*, p. 276) « Sicilia ab initio patria Cycloporum » Orosio, *Hist.*, lib. 2 cap. 14.

(2) BEDA, *Explanatio in Apocalypsim*, cap. XXI, v. 19, il quale si riferisce a Solino.

(3) V. il capitolo analogo *Della Fenice*, in LEOPARDI, *Err. pop. degli antichi*, p. 271 e seg.

(4) È curioso che v'è persino un santo: *de cynocephalorum oriundus genere*. Gli autori della sua vita si riportano a ciò che: « Acta sanctorum asserunt, nostrum martyrem venisse de insula genere caninaeorum (Cnfr. *Passio sancti Christophori*, c. 1. *Acta sanctorum* 25 luglio, p. 146, cit. da WUTTKE, *Elitus*, p. XX). Vedi altresì in Wuttke la controversia tra i preti Ratramm e Rimbart sull'esistenza dei cinocefali. I due preti spettano al IX sec. Ai Cinocefali credono Paolo Diacono (*De Gestis Langobard.*, I, 11). Adamo da Brema (*Descriptio insul. aquilonis*, c. 19), che conosce anche dei paesi dove gli uomini *in pectore caput habent*, ecc. ALBERTO SASSONE (*Quaestiones de coelo et de mundo*, lib. II, q. 26) afferma d'altronde come « Sunt quidam montes, qui habent naturam attrahendi carnem humanam, sicut magnes attrahit ferrum; et haec est causa quare nullus transit. »

(4) Libr. XVII, II, 2, p. 460, vol. III, Paris, Hachette 1880 della trad. di Tardieu. Fra gli antichi la mettono in dubbio v'è anche Longino e che la respingono tra le fole Aulo Gellio (Cnfr. LEOPARDI, *Err. pop. degli antichi*, p. 248).

(5) Libr. II, I, 9, vol. I, p. 118 della stessa ediz.

(6) Senofonte, Agatarchide, Eracrito, Palefato, Diodoro, Luciano, Artemidoro, Cicerone, Seneca, Celso Giureconsulto, Apos'olio (V. LEOPARDI, *Errori pop. degli antichi*, p. 257) Plutarco, Galeno (Ivi, pag. 259).

(7) *De rerum natura*, lib. 4.

(8) *Trist.*, lib. 4, Eleg. 7, verso 11; invece nelle *Metamorfosi*, lib. 12, pare li ammetta.

(9) *Phars.*, lib. 3, p. 197.

di nome (1). » E quanto alla fenice, è strano che per escluderla non sia sembrato sufficiente l'accordo di Strabone e di Aristotile nel tacerne; ma nemmeno lo stesso giudizio di Plinio, incerto in un passo (2) ma decisamente contrario in un altro passo, alla fenice, ch'egli considera oggetto favoloso al par delle ninfe (3).

Del resto ciò si accordava particolarmente con quel senso mistico, che attribuiva al Creatore la potenza di violare le leggi naturali continuamente e quasi a capriccio (4) nei miracoli, su cui si fondava in modo essenziale la nuova fede.

(continua).